

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



22

febbraio 1995

LA BEIDANA
anno 11°, n. 1 - febbraio 1995

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
BRUNA PEYROT

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

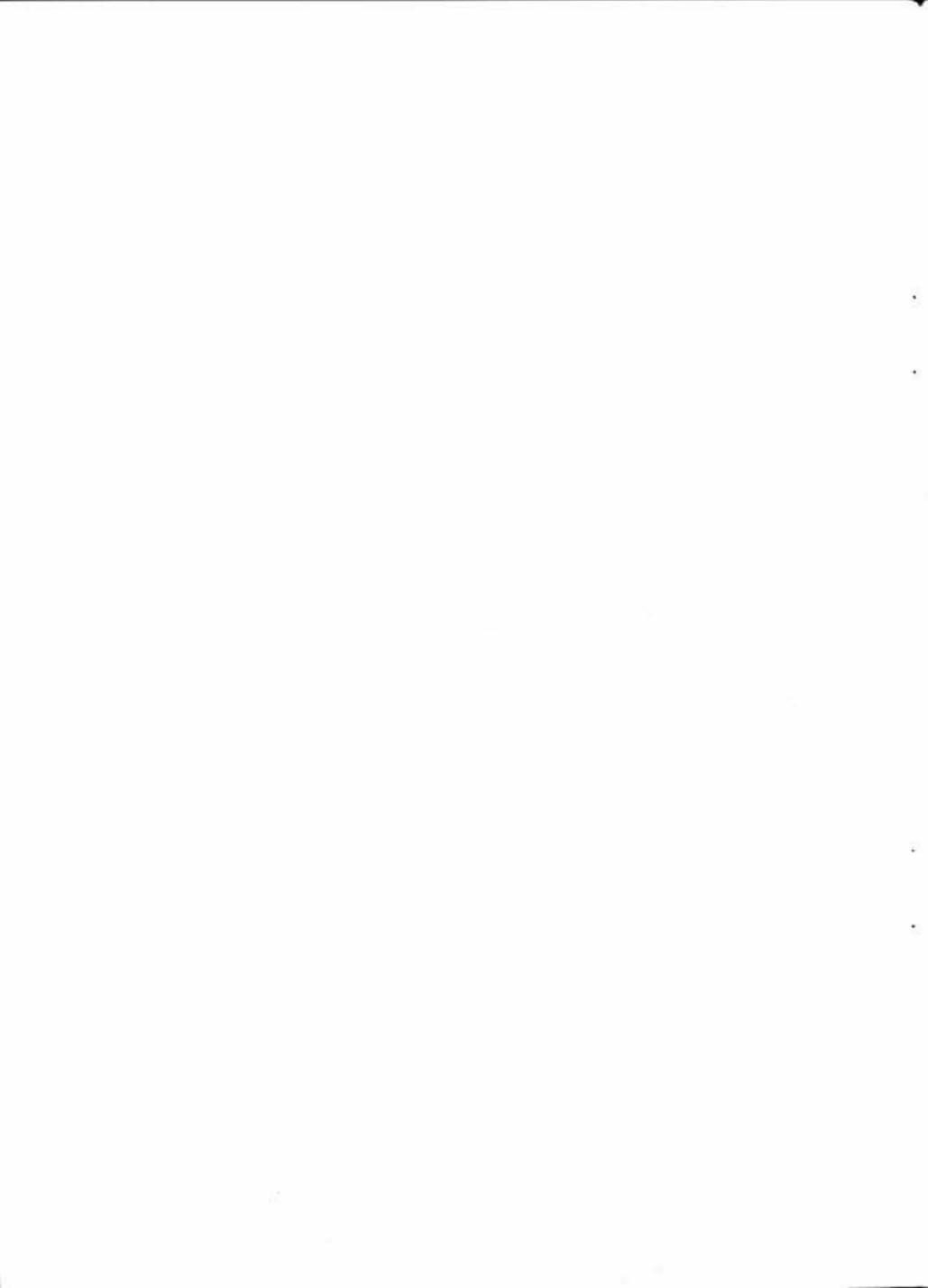
Stampa:
Tipolitografia Camedda & C.
Torino

Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 6.000

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

La beidana, strumento di lavoro delle Valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.



Il gruppo redazionale – che continua il suo lavoro con impegno ed entusiasmo per lanciare «La beidana» nel suo secondo decennio di vita – ha fatto con questo numero un ulteriore passo nel progetto. Il numero riprende con l'articolo di G. Tourn il tema della storia, delineando il quadro del nostro lavoro: creare una memoria con i ricordi.

I ricordi qui sono quelli della vicenda dell'emigrazione, che ha segnato le nostre valli ieri l'altro, e della Resistenza, che le ha segnate ieri.

Il presente è dato dal riferimento ad una valle simile e dissimile, nella Francia vicina, che si pone come interlocutore alla nostra ricerca locale. Il piano di Ecosviluppo della val Pellice, che fa discutere, ha qui un interessante parallelo.

La Rassegna delle pubblicazioni è come sempre la "galleria" di quello che si è stampato intorno a noi.

La redazione

Perché la storia

di Giorgio Tourn

Non intendiamo con questa riflessione mettere la parola fine al dibattito che ha preso avvio dall'articolo di Bruna Peyrot sul n. 19 della Rivista, quando ha tracciato un bilancio dei dieci anni di attività de «La beidana» sollevando il problema del senso della ricerca storica. Marco Rostan e Marco Fratini hanno prolungato la riflessione che potrebbe continuare a lungo.

Una sensazione, più che un ragionamento o una prova motivata, sta alla base di questo nostro dibattito: che le persone, e in particolare le giovani generazioni, non hanno alcun interesse allo studio della storia. Questa affermazione corrisponde a realtà? Quando mai la gente si è appassionata alla storia, cioè alle vicende del passato, quando mai si è appassionata allo studio e al racconto di quello che è successo ieri e avant'ieri, per non dire cento o duecento anni fa? Per limitarci al nostro mondo valligiano già nel 1848 l'«Echo des Vallées» lamentava la grande ignoranza in materia, esistente fra i valdesi.

Non sembra dunque che la nostra situazione odierna sia molto diversa da quella delle generazioni che ci hanno preceduti. Anzi, sotto un certo aspetto la situazione è oggi migliore perché la gente ha molte più possibilità di documentarsi, di leggere, di sapere. E perché mai ci si dovrebbe interessare a quello che è successo ieri, a gente lontana nel tempo, che non si è conosciuto e di cui non si sa pressoché nulla? Che vantaggio ne viene a chi non fa il mestiere di storico?

Magistra vitae

La storia è *magistra vitae*, dicevano i latini, è maestra della vita, insegna a vivere, a comportarsi. Quante volte lo abbiamo sentito dire a scuola! Ma è davvero così? Le esperienze di mio padre e delle generazioni passate mi possono davvero aiutare a risolvere i miei problemi? La lezione che ci viene dalla storia è invece proprio il contrario: si impara a vivere solo facendo le proprie esperienze e quelle dei padri servono a poco, non sono trasferibili, non sono come i programmi dei computer che puoi acquistare e copiare nel tuo per impostare il tuo problema.

Ma chi non ha passato non ha futuro, una comunità che è priva di storia, di memoria, non sa poi agire nel presente, non ha prospettiva, non sa guardare al domani. E' probabilmente molto vero e avranno modo di verificarlo i nostri figli, cresciuti nell'ambito del sistema televisivo, che ha fra

le sue molte caratteristiche anche quella di abolire il passato e il futuro e di rendere tutto un presente perenne. Se questa conclusione pessimistica dovesse essere la conclusione del nostro lavoro ci si potrebbe domandare che senso ha la nostra rivista e perché mantenerla. Marco Frattini conclude molto bene il suo articolo, dicendo: ma è questa l'unica conclusione possibile? Anche qualora si dovesse dire che la storia non serve a vivere e che le esperienze di ieri non aiutano a risolvere i problemi di oggi si deve necessariamente concludere che non c'è nessun interesse a studiare la storia, che non vale la pena cercare di conoscere e capire le realtà di ieri? Nient'affatto. Quante cose che non servono fanno parte della nostra vita, ne sono anzi elemento essenziale!

Serve o non serve?

Quante cose che non servono sono proprio quelle che ci fanno vivere. E qui mi ricollego al secondo pensiero di Rostan, bello e illuminante più di quanto egli stesso pensi: l'andare in montagna! Studiare la storia è come andare in montagna: non serve a niente perché da una gita al Boucie non ricavi delle indicazioni su come credere in Dio, come votare, con chi condividere la tua vita, come educare i tuoi figli. Ma la gita al Boucie è essenziale per vivere: averla fatta, farla o sognare di farla. Si entra nel mondo della storia passando attraverso il mondo del sogno. Non c'è, a mio avviso, differenza fra il vagabondare nella storia e in montagna: esci da te stesso senza rinunciare a essere te stesso. In entrambi i casi incontri gli stessi tipi di personaggi: i fissati, che considerano loro proprietà il pezzetto che hanno conquistato, gli arroganti, i presuntuosi, quelli che sanno tutto, quelli che non vedono niente e quelli, augurandoci che siano i più, che sanno creare, fantasticare e sognare.

Perché non alle Valli?

E se questo è vero in assoluto perché non potrebbe essere vero anche per la storia di un paese, e per paese intendo le Valli nostre, perché la storia di una famiglia ebrea in un ghetto della Polonia, o di un borghese di Mantova o di un intellettuale di New York dovrebbe essere più ricca di emozione, di sogno, di passione, di quello di un contadino di Bobbio o di un'operaia di San Germano? E perché non potrebbe ognuno leggere e riscrivere queste storie allo scopo di inventare, di fantasticare, di divertirsi (in senso elevato, di trovare piacere) senza che debba servire a decidere cosa si deve fare e non fare oggi?

«La beidana» è stata, in parte, e potrebbe essere ancora di più, come una di quelle raccolte di escursioni e di suggerimenti di escursioni in cui si raccontano le cose scoperte per lasciare ad altri il gusto di continuare a scoprire e sognare.

Quando si dice: "chi non ha passato non ha futuro" si intende dire questo, oltre naturalmente al fatto elementare che sapendo le cose e come sono andate, sei reso più attento ad evitare errori. Ma cosa si deve intendere per "avere un passato"? Proviamo a rispondere brevemente e ci renderemo conto che avere a che fare con la storia è più complesso che andare in montagna. In breve si potrebbe dire questo: ci sono in questo ambito tre livelli di pensiero, di attività e perciò anche di sogno: il ricordo, la memoria, la storia.

Ricordo

Il primo livello, la premessa di tutto è il ricordo. È da notare che nella nostra lingua il termine indica sia il verbo che il sostantivo: quello che ricordo è il "mio" ricordo. Sono i fatti, i luoghi, le esperienze, le persone che hanno accompagnato la mia storia e di cui sono stato protagonista insieme ad altri. Tutti ricordano, tutti hanno ricordi, tutti sono in grado di raccontare ricordi, e si assiste oggi ad una inondazione di ricordi, che diventa mercato. La memoria realistica è di moda quanto non mai e la storia diventa sempre più biografica.

Ma per essere utile, fruibile, assimilabile, il ricordo deve diventare memoria. E quello che noi oggi chiamiamo memoria è qualcosa di più e di diverso dal ricordo. Il ricordo sono i frammenti della mia esperienza passata, quello che sopravvive del mio ieri, parte di quello che ho vissuto, sperimentato, sofferto e sperato. La memoria è invece il mondo in cui mi sono collocato e mi colloco. Non è solo mio ma di tutti quelli che hanno vissuto con me e accanto a me. La memoria è perciò molto più che la somma dei ricordi; non è come una di quelle frane di massi che si trovano in montagna ai piedi delle pareti, un disordinato accumulo di macigni. La nostra memoria è qualcosa di più complesso, è la riorganizzazione dei ricordi di ognuno con i ricordi di quelli che hanno vissuto prima di noi, riorganizzazione in modo da dare a tutto una visione generale organica.

Memoria

Per la comunità valdese le persecuzioni come per gli abitanti delle Valli la Resistenza, sono fatti di una memoria fondamentale. E non sono l'insieme dei ricordi di chi ha vissuto quelle esperienze, il "collage" di quello che uno ha visto, scritto, provato: sono dei momenti di identità, che hanno valore e importanza anche per chi non ha vissuto quelle giornate. Il caso della Resistenza è sotto un certo aspetto diverso da quello delle persecuzioni perché ci sono ancora fra noi molte persone che ne hanno ricordo mentre nessuno ricorda le discriminazioni del 1700 e 1800; ci sono persone che ricordano lutti e violenze degli anni 43-45, nessuno ricorda una sorella o un fratello rapito e sparito all'Ospizio dei Catecumeni di Pinerolo.

Ma il numero di queste persone va calando e per molti giovani la Resistenza è ormai un fatto di memoria e non di ricordo. Come hanno mo-

strato gli studi (e nel caso nostro quelli di Bruna Peyrot sono particolarmente illuminanti) la memoria è un riferimento culturale che ti dà le reazioni di vivere oggi, è un ideale che ti dice chi devi essere nel presente. Quelle cose successe ieri, e di cui serbiamo memoria, ci insegnano a vivere oggi. I membri della comunità valdese che negli anni '30 si rifacevano alle persecuzioni del '600 e recitavano drammi valdesi il 17 febbraio non vivevano i loro ricordi (non avevano vissuto quelle vicende) ma ne rivivevano la memoria, le ricordavano a sé e agli altri membri della comunità, quasi a dire: "quelle donne e quegli uomini hanno sopportato sofferenze e prove senza nome e hanno mantenuto la loro idea: così dobbiamo fare anche noi oggi".

I ricordi si raccontano e tramandano, la memoria si crea, si costruisce, si elabora insieme; alla creazione sua partecipano tutti, i membri di una comunità perché nessuno è solo uditore passivo; tutti infatti creano, modificano aggiungendo i propri ricordi personali, conclusioni, considerazioni, al limite anche inventando dettagli.

Storia

E la storia? È l'organizzazione della memoria da parte dei tecnici. Gli specialisti che sanno leggere i vecchi testi, i manoscritti, le pietre, e ora anche i ricordi raccontati dalla gente, cioè gli storici, ordinano questo materiale in modo che vediamo funzionare sotto i nostri occhi pezzi di una società che non abbiamo conosciuto. Perciò i veri storici sono rari perché non basta mettere insieme dei dati dei documenti, delle testimonianze, dei ricordi per rivivere il passato. Fare lo storico è come fare il restauro di una macchina d'epoca, pulire i pezzi, sostituirli se sono usati, o inventarli se mancano, in modo che la macchina possa funzionare di nuovo, sia pure solo come dimostrazione.

Gli storici possono contribuire a creare una memoria; anzi, sono indispensabili in questo ma non sono loro i creatori della memoria e soprattutto i mantenitori, coloro che la fanno vivere. Gli storici possono riempire le biblioteche di libri ma non far vivere una memoria che poi è un'identità, un modo di vedere se stessi e il mondo.

«La beidana» dovrebbe essere uno strumento per mantenere viva e creare nelle nostre Valli memoria, per questo ospitare da un lato ricordi, e dall'altra pezzi di ricerca storica, offrire materiale di tipo diverso e di livelli diversi in modo che tutti prendano ciò che serve per l'elaborazione di una identità, per sapere "perché" e "come" vivere oggi in questi nostri paesi in crisi, nei nostri villaggi in abbandono, in un Piemonte che cerca la sua via nell'Europa in costruzione, in zone alpine che si vanno ridisegnando, in una cultura occitana, da un lato, valdese dall'altra, che si va ricostruendo.

La Vallée de Freissinières: 15 ans de développement communal

di René Dorr

Freissinières, 145 abitanti, a 25 chilometri da Briançon verso Embrun, Hautes Alpes francesi, fu fin al XV secolo, con la vicina Vallouise, abitata da Valdesi per poi diventare luogo di rifugio per esuli di diverse confessioni (vi soggiornò per alcuni anni Felix Neff, l'animatore del Risveglio).

Il Vallone di Freissinières ha subito negli ultimi cento anni un massiccio spopolamento, che ne ha minato la già fragile economia agro-pastorale.

Sulla fine degli anni Settanta l'amministrazione comunale, guidata da René Dorr, medico a Mulhouse, ha intrapreso una serie di iniziative volte a rilanciare l'economia del paese, sviluppando un turismo dolce, a misura d'uomo, e trasformando il Comune da gestore di servizi in imprenditore.

La relazione che segue è stata presentata dal Sindaco Dorr nel corso della rassegna "Autunno in Val d'Angrogna - 1994": ne presentiamo le linee essenziali, nella certezza che il documento costituirà un interessante momento di riflessione per i lettori de «La Beidana». (J. L. Sappé)

Présentation de Freissinières

Située à 25 km au sud de Briançon, la vallée de Freissinières se cache à 200 m. au-dessus de la Durance, sur sa rive droite. D'accès longtemps difficile, elle fut connue au travers des siècles comme une vallée refuge.

La plaine qui débute cette vallée se situe à 1200 m. d'altitude et est entourée de sommets qui dépassent les 3000 mètres.

Vallée étroite, retirée des grands axes de circulation, elle présente de nombreux handicaps:

- son isolement
- son économie

- son urbanisation
- sa population

Son isolement

Si aujourd'hui l'accès est relativement aisé grâce à la route qui monte depuis la Durance, il n'en a pas été de même jusqu'au début du siècle, époque à laquelle cette route a été aménagée.

De nombreux hameaux en hiver sont d'accès difficile pour le déneigement, en particulier vers le fond de vallée: Dormillouse, dernier hameau, n'a pas de voie carrossable (3/4 d'heure de montée à pied).

Son économie

De tout temps, Freissinières a vécu uniquement de l'agriculture. Si ses alpages sont importants, les terres cultivables par contre sont restreintes. La plaine en début de vallée représente 85 hectares. Grâce à la présence de l'usine d'aluminium Pechiney - qui s'est arrêtée de fonctionner en 1984 - de nombreuses personnes trouvaient des emplois. Pour nourrir une population nombreuse, les habitants partaient travailler vers le Midi ou plus simplement émigraient définitivement vers d'autres régions (Algérie, Mexique).

Bien qu'ayant une surface de près de 10.000 hectares, composée surtout d'alpages et de forêts, les terrains privés représentaient à peine 900 hectares, soit 18.750 parcelles, dont les 3/4 sont en indivision parfois jusqu'à la troisième génération.

Son urbanisation

Freissinières ne présente pas de centre villageois structuré et important, mais est constituée de 13 hameaux dispersés sur une distance de 18 km. Certains aujourd'hui ne sont plus habités d'une manière permanente. On note également peu de permis de construire du fait du blocage du foncier.

Sa population

Si vers 1850 la population comptait près de 1.000 habitants, il en reste aujourd'hui à peine 170. En même pas un siècle et demi la population a été divisée par 5 et les éléments actifs sont allés s'installer ailleurs.

L'école communale en 1981 ne comptait plus que 4 enfants. A cette faiblesse démographique, il faut ajouter des problèmes sociaux: rivalités religieuses entre catholiques et protestants, rivalités entre hameaux, rivalités familiales...

La stratégie de développement

Fin des années 70, la commune a élu un nouveau Conseil Municipal. Devant la dégradation économique et démographique, une stratégie de développement a été mise en place avec le concours des services administratifs départementaux et régionaux. Un schéma de développement a été élaboré mais au préalable une série de documents et d'études ont été réalisés permettant de faire le point sur la situation de la vallée et définissant les actions à entreprendre.

La réflexion et les études: 4 types d'études furent menées:

1. Aménagement et urbanisation

analyse du site, le cadre bâti et propositions d'aménagement (1980)
carte communale d'urbanisme (1981)
plan d'occupation des sols (1984)

2. Tourisme

opération groupée d'accueil touristique en milieu rural (1981)
développement touristique et protection de l'environnement (1981)

3. Agriculture et forêts

étude d'aménagement agricole (1980)
schéma d'aménagement forestier (1983)

4. Dormillouse

Ce hameau situé en zone centrale du Parc National des Ecrins a perdu toute sa population permanente. De part son site c'est un lieu d'attraction touristique et un schéma d'aménagement de ce hameau a été réalisé en 1981.

Les plans de développement

Dès 1981 la commune, avec l'aide des administrations, élaborera un 1^{er} plan de développement qui s'articulait sur 4 axes:

1. Agriculture et forêts
2. Tourisme
3. Aménagement et équipement public
4. Urbanisme et construction

Depuis 1981, 4 plans ont été mis en place s'échelonnant sur 4 ans:

- 1er plan: 81-84
- 2e plan: 85-88
- 3e plan: 89-92
- 4e plan: 93-97

Les actions entreprises

Agriculture et forêts

Même si ce secteur ne présentait plus une rentabilité économique, il était indispensable que le Conseil Municipal en fasse sa priorité afin de maintenir des agriculteurs et pour entretenir le paysage.

7 cabanes pastorales ont été restaurées, la plaine a été remembrée et dotée d'un arrosage par aspersion et une association foncière regroupant les éleveurs a été mise en place. Une importante action a été entreprise en vue de l'aménagement des forêts et de nouvelles plantations.

Tourisme

Fin des années 70, le tourisme n'existait absolument pas dans la vallée. Economie nouvelle, le Conseil Municipal a essayé de mettre en place un tourisme intégré à l'environnement et pris en charge par les habitants.

Un bâtiment communal de 75 lits (la Maison de la Vallée) a été construit, de même qu'un camping de 150 emplacements et un centre d'information et d'exposition. Les particuliers ont réalisé une quinzaine de gîtes ruraux ainsi que 2 hôtels restaurants.

La vallée compte aujourd'hui un peu plus de 400 lits touristiques pour l'hiver et, avec les emplacements du camping, environ 900 lits pour l'été.

Ce développement touristique a permis la création de 19 emplois permanents et autant d'emplois saisonniers pendant la période estivale.

A ces réalisations il faut ajouter des équipements comme les sentiers de randonnée (35 km), une via ferrata, 120 voies d'escalade, un tennis, un petit plan d'eau, un circuit de ski de fond...

Aménagement et équipement public

En dehors de l'adduction d'eau, de la collecte des eaux usées pour quelques hameaux et de la présence de l'école primaire, il n'existait aucun service public: pas de secrétariat de Mairie, pas d'employé communal, pas de ramassage des ordures ménagères, la commune ne disposait que d'un véhicule 4x4, en très mauvais état, pour le déneigement des hameaux.

La première opération a consisté en l'organisation d'un secrétariat de Mairie et l'engagement d'un employé communal. Dès 1980 un garage et un atelier municipal ont été construits, un engin de déneigement, un camion, un tractopelle ont progressivement été acquis.

Une série d'opérations d'aménagement de villages a été engagée ainsi que la restauration des bâtiments communaux (four, moulin, fontaine, temple, église...)

Urbanisme et construction

Le blocage du foncier limitait considérablement toute construction, empêchant les jeunes qui souhaitaient rester dans la vallée de s'établir. La commune a construit 4 logements sociaux dans des bâtiments communaux et, avec le concours des services départementaux HLM (office d'habitation à loyer modéré) a réalisé 4 logements supplémentaires. Une petite zone d'urbanisation a vu le jour et différents projets sont actuellement en cours.

Bilan financier

Pour réaliser l'ensemble de ces programmes un très gros effort financier a dû être consenti. Le budget municipal qui était en 1977 de 211 000 Frs (Fonctionnement et investissement compris) est passé en 1993 à 2 360 000 Frs en Fonctionnement et un peu plus d'1 Million en Investissement.

Les 3 premiers plans de développement de 1981 à 1992 ont nécessité un financement pour les investissements de 17.600.000 Frs:

7.700.000 de 1981 à 1984

4.900.000 de 1985 à 1988

5.000.000 de 1989 à 1992

50% de ce financement a été apporté par des subventions de la Région, de l'Etat et du Département ainsi que du Parc National des Ecrins.

Mais au-delà des aides, la commune a dû mieux gérer son budget et augmenter ses recettes. Néanmoins ce développement n'a été possible qu'en ayant recours à l'emprunt.

Bilan Social

Nous avons évoqué ci-dessus la création d'emplois induits par le tourisme. A cela il faut rajouter le rajeunissement de la population, même s'il n'y a

pas eu de changement significatif dans le nombre d'habitants, l'école accueille 17 élèves à ce jour.

En conclusion, après une quinzaine d'années, Freissinières s'est doté d'une nouvelle économie et grâce à ses plans de développement a réussi non seulement à enrayer la dégradation de la vallée mais a su créer une dynamique. Ces acquis sont cependant très fragiles et des points noirs subsistent (diminution du nombre des éleveurs, absence d'entretien du paysage, faible participation de la population locale, importance de l'endettement...). Mais le plus gros handicap pour une vallée isolée comme Freissinières est l'absence de coopération intercommunale. Les limites du développement de Freissinières seront rapidement atteintes si aucune volonté de coopération entre les différentes communes ne se manifeste.

La canzone della battaglia di Pontevecchio

di Marco Fraschia

Introduzione

Un efficace strumento di cui si serve la memoria collettiva per tramandare di generazione in generazione il ricordo di fatti e personaggi storici è senza dubbio il canto popolare. Per restare in ambito locale è sufficiente ricordare Baron Letron, La chanson de l'Assiette, La bataille de Salabertrand, ma molte altre se ne potrebbero citare¹.

Ben poche tuttavia sono le canzoni che abbiano per soggetto un episodio di storia locale recente: una di queste è La battaglia di Pontevecchio, che prende spunto dallo scontro a fuoco tra nazifascisti e partigiani avvenuto il 21 marzo 1944 in località Pontevecchio, lungo la strada che da Luserna S. Giovanni porta a Rorà.

L'ho ascoltata per la prima volta, al Cinema Trento di Torre Pellice, sabato 2 luglio 1994, eseguita dal coro "L'eco d'la Tor" di Savigliano, nell'ambito della "TV Rassegna di canto popolare" organizzata come sempre dal Coro alpino val Pellice con il patrocinio del Comune di Torre Pellice. Spinto dalla curiosità e dall'interesse per un fatto recente di storia locale, grazie ad una piccola ricerca alla biblioteca del Centro culturale di Torre Pellice e parecchie telefonate², sono riuscito a tracciare un quadro, spero completo, della genesi e dello sviluppo di questa canzone, che, come vedremo, è del tutto particolare. Ma procediamo con ordine.

¹ Si veda al riguardo E. LANTELME, *I canti storici delle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1989; in particolare i capp. I: *Canti storici valdesi* (pp.33-87); IV: *Canzoni narrative su temi storici e militari* (pp.173-195).

² Troppe persone sarebbero qui da ringraziare; per non correre il pericolo di dimenticarne qualcuna ne ringrazio una sola per tutte: la signora Ilda Arnoulet vedova Capello, di Torre Pellice, ignara protagonista di un episodio destinato a renderla famosa grazie ad una canzone.

*I fatti*³

21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti.

I partigiani garibaldini della 105a brigata d'assalto "Carlo Pisacane" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse".

Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito⁴; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero.

Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico⁵; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni.

Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Aivali, a Luserna S. Giovanni, verranno fucilati a Caluso. Solo uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.

³ Per la ricostruzione delle vicende relative alla battaglia di Pontevecchio ho fatto riferimento a: *La battaglia di Pontevecchio. Raccolta di testimonianze dei protagonisti*, Comune di Luserna S. Giovanni, Assessorato alla Cultura, con il patrocinio della Provincia di Torino e della Pro Loco di Luserna S. Giovanni. Edito in occasione del 40° anniversario della battaglia di Pontevecchio (21 marzo 1944), A.N.P.I. Luserna-Pro Loco, Luserna S. Giovanni, 1984. L'edizione è stata curata da Sergio Abate, Andrea Guglielmono e Giorgio Roman.

DONATELLA GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle Valli valdesi (1943-44)*, Torino, Claudiana, 1969.

MARISA DIENA, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale 1943-45*, Parma, Guanda Editore, 1970.

⁴ Verrà curato e nascosto dalla famiglia Bonetto.

⁵ Giovanni Becchio (Zambo), Chiaffredo Daga (Ciclone), Luciano Schierano (Balon), Ernesto Soncin (Cavia) e Stefano Comba (Bertone).

La canzone

Marzo 1984: in occasione del 40° anniversario della battaglia di Pontevecchio, per iniziativa della Pro Loco e dell'A.N.P.I. di Luserna S. Giovanni, viene edito un libro di testimonianze dei protagonisti⁶. La commissione ordinatrice è costituita da Giorgio Roman, presidente della Pro Loco, Andrea Guglielmo, responsabile dell'A.N.P.I., e Sergio Abate, insegnante, al quale è affidata l'introduzione storica. L'intento del comitato promotore⁷ è diffondere il libro nelle scuole, affinché tristi episodi di storia locale non vengano dimenticati dalle nuove generazioni; proprio in quest'ottica una pagina del libro, dal significativo titolo *Per non dimenticare*, porta la firma del Prof. Dott. Bruno Baudissone, Presidente del Distretto Scolastico n. 43.

Sarà proprio il dott. Baudissone il principale artefice della realizzazione della canzone *La battaglia di Pontevecchio*. L'anno successivo, infatti, per celebrare in modo diverso e significativo l'anniversario della battaglia e, nello stesso tempo, quello della Liberazione, il quarantesimo, per suggerimento di Baudissone, il comitato organizzatore "40° anniversario della liberazione"⁸ decide di patrocinare la realizzazione di una canzone sulla battaglia. Il più è fatto: Baudissone - laureato in lettere con una tesi in storia della musica, critico musicale, i cui interessi sono volti soprattutto alla musica popolare - compone la parte musicale, mentre per le parole ci si affida ad un grande amico di Baudissone: Raffaele Cile.

Genovese, classe 1929, il suo vero cognome è Porcile, ma, per ovvie ragioni, preferisce adottare il nome d'arte nella forma abbreviata. Direttore del Regio fino al 1981, ha scritto commedie musicali per Macario, molti testi di canzoni e scrive tuttora per il teatro: è un professionista della parola, dunque.

L'unico problema è che Cile non conosce bene le vicende relative alla battaglia; c'è tuttavia a disposizione il libro di testimonianze edito l'anno prima a cui l'autore può sicuramente attingere in cerca di ispirazione. Il racconto di Ilda Amoulet vedova Capello (pp. 60-61) sembra al paroliere particolarmente adatto al testo della canzone: la donna non è una protagonista diretta dell'episodio, ma una testimone marginale che, tuttavia, esprime con immagini forti la tragicità della guerra.

Ilda lavora alla filatura Turati e viene mandata a casa assieme alle compagne perché c'è un rastrellamento in corso; il giorno dopo sale alla zona dei combattimenti per avere notizie e scoprire chi sono i partigiani uccisi; profon-

⁶ V. *supra* n.3. Il libro venne presentato ufficialmente sabato 17 marzo 1984 alle ore 16,30 presso la sala del bocciodromo comunale di Luserna S. Giovanni (v. *Eco delle Valli valdesi*, 30.03.1984, p.9; *Il Pellice*, 16.03.1984, p.3 e 23.03.1984, p.3);

⁷ Il Comitato Manifestazioni Celebrative della Resistenza "Pontevecchio 1944-1984" era costituito da R. Delladonna, G. Oddone, A. Guglielmo, E. Paschetto, R. Planchon, L. Gaydou e G. Roman.

⁸ Tale comitato è costituito da: Comune, A.N.P.I. e Pro Loco di Luserna S. Giovanni.

damente colpita, aiuta a comporre i corpi dei caduti nella cappella di Luserna Alta. Sono immagini che esprimono in modo completo il dramma di una guerra, non solo partigiana: spari, disagio, attesa, morte, dolore, barbarie. Come dimenticare poi una scena straziante, carica di valori ed emozioni, come quella di Ulisse scaraventato dalla roccia e trattenuto, quasi in segno di pietà, dai rami degli alberi sottostanti.

Resta ancora da armonizzare il brano musicale e scegliere un coro disposto ad impararlo in fretta per procedere poi alla realizzazione di un disco. La scelta cade su Marco Chiappero: insegnante di musica presso la scuola media di Luserna S. Giovanni, di cui Baudissone è preside, pur essendo giovanissimo (ha appena 22 anni), egli è anche direttore della corale "Tre Valli" di Saluzzo. Il coro, di soli uomini, è reduce da una tournée in Argentina, effettuata nel settembre 1984; è dunque pronto e allenato per imparare in fretta l'armonizzazione preparata da Chiappero. Questa rimane fedele alla melodia, semplice e lineare, introducendo delle varianti che giocano sugli effetti di colore e suono, ma senza virtuosismi. In questo modo Chiappero riesce a variare le singole strofe senza sottoporre i suoi coristi ad uno sforzo eccessivo nell'imparare velocemente più partiture.

In tempi molto brevi, ad un anno dall'uscita della raccolta di testimonianze, viene così registrato e inciso un disco dal titolo, appunto, *La battaglia di Pontevecchio*, la cui copertina riprende esattamente quella del libro: un disegno di Mario Marchiando-Pacchiola rappresentante la battaglia.

Il disco, un 33 giri dal formato di un 45, contiene altri tre brani oltre alla nostra canzone: un'altra nuova creazione di Baudissone e Cile sulla strage di Marzabotto (*Marzabotto*) e due canzoni popolari sulla guerra partigiana (*Bella ciao*, *Pietà l'è morta*). La presentazione ufficiale del disco avviene nel corso delle manifestazioni per la battaglia di Pontevecchio, domenica 24 marzo 1985 alle ore 16 presso la palestra comunale del centro sportivo di Luserna S. Giovanni, in occasione di un concerto corale di canti partigiani organizzato dall'A.N.P.I e dalla Pro Loco e tenuto dalla Corale "Tre Valli".⁹

La canzone non è destinata unicamente ad una diffusione locale: poche settimane dopo l'uscita del disco, il 15 aprile 1985, viene infatti mandata in onda su Rai Stereo Uno, durante la trasmissione Stereoclassic con Raf Cristiano, di cui Bruno Baudissone è ospite come autore musicale.

Infine, il testo e la musica della nostra canzone sono stati pubblicati di recente in *Cantè nostre radis*¹⁰. Il libro è suddiviso in due parti: una storica, se-

⁹ V. *Eco delle Valli valdesi*, 22.03.1985, p.10 e *Il Pellice*, 20.03.1985, p.2.

¹⁰ *Cantè nostre radis*. Cantare le nostre radici, a cura di EZIO NICOLI e CARLO SEMERIA, Cavallermaggiore, Gribaudo Editore, 1990.

Nicoli, appassionato di montagna, è conosciuto soprattutto per la sua monografia *Monviso re di pietra*, mentre Samaria, docente di teoria della musica al conservatorio "G. Verdi" di Torino, diplomato in pianoforte e in composizione e canto corale, è succeduto a Chiappero nella direzione della Corale Tre Valli di Saluzzo.

guita da Ezio Nicoli, l'altra musicale, curata da Carlo Semeria. All'interno dell'introduzione storica, nella sezione dedicata al partigianato, viene presentata una testimonianza della signora Ilda Arnoulet, che in parte riprende quella pubblicata nel libro *La battaglia di Pontevecchio*, sottolineando il parallelismo tra le lotte dei valdesi e la guerra partigiana. La pubblicazione è accompagnata da un musicassetta registrata dalla Corale Tre Valli e contenente alcuni dei brani presentati nel libro, tra i quali si trova anche il nostro.

Canté nostre radis è così diventato la fonte del coro "L'Eco d'la Tor" di Savigliano che nell'estate '94 ha presentato al pubblico torrese *La battaglia di Pontevecchio*, a quasi dieci anni dalla sua composizione. E così il cerchio si chiude.

*Il testo*¹¹

*Il 21 marzo del '44*¹²
ritornava primavera.
*Con le compagne Ilda in quel mattino*¹³
lavorava alla filiera.
E la macchina gira
e il pensiero dipana
ad un'altra diversa
*primavera lontana...*¹⁴

Ma in guerra non c'è posto per i sogni:
"Tutti a casa! ¹⁵La mitraglia!
Alla Ca' Roussa c'è un rastrellamento!
Lassù al ponte ¹⁶è già battaglia!"
Primavera di morte,
giorno e notte lavora
l'instancabile falce,
finché spunta l'aurora.

All'alba con il cuore trepidante
Ilda va alla Maddalena;
Biasin le fa l'elenco dei caduti

¹¹ Il testo qui riportato è tratto dalla copertina del disco. Quello pubblicato in *Canté nostre radis* presenta alcune piccole varianti che verranno riportate in nota.

¹² *Il ventun marzo del quarantaquattro*, in lettere, anziché in cifre.

¹³ *Con le compagne Ilda quel mattino*.

¹⁴ Punto, anziché puntini di sospensione.

¹⁵ *Tutte a casa*.

¹⁶ *Ponte* con la maiuscola.

e ogni nome è una gran pena.¹⁷
E dagli occhi e dal cuore
sale un grido che, muto,
già percuote la valle:
"Anche Ulisse è caduto..."¹⁸

L'han preso quei briganti su alla Rocca
e poi l'hanno trucidato.¹⁹
Con l'odio dentro il cuore e già sconfitti,
l'hanno giù scaraventato.²⁰
Ma coi rami protesi
si ribellano al torto
anche gli alberi offesi:
han pietà di quel morto...²¹

Nella cappella gelida a Luserna
ora Ilda sta pregando.
Ha ricomposto i resti dei caduti
e col sonno sta lottando.
Gianavello nel sogno
con Ulisse cammina
verso un'altra diversa
primavera vicina...²²

I parallelismi con la fonte sono evidenti in un inevitabile confronto con la testimonianza della signora Ilda, da cui è stata tratta la canzone:

ILDA: «Era la mattina del 21 marzo 1944, mi recavo, come al solito, al mio lavoro, ero operaia presso la Filatura "Turati" di Lusernetta, al Ponte di Pietra.»

CANZONE: *Il 21 marzo del '44 [...] con le compagne Ilda quel mattino lavorava alla filiera [...]*

ILDA: «[...] dopo poche ore di lavoro, cioè verso le dieci, i nostri superiori ci fecero uscire tutti dallo stabilimento, dicendoci che c'era in corso un grosso "rastrellamento" nella zona; [...] ero molto preoccupata, perché avevo capito dove si sparava, cioè verso la "Cà Roussa", nei pressi della

¹⁷ *gran pena!* con il punto esclamativo.

¹⁸ *Anche Ulisse è caduto!* senza le virgolette del discorso diretto e con il punto esclamativo, anziché i puntini di sospensione.

¹⁹ *trucidato!* col punto esclamativo.

²⁰ *scaraventato!* col punto esclamativo.

²¹ Punto, anziché puntini di sospensione.

²² Punto, anziché puntini di sospensione. In *Cantè nostre radis* quest'ultima strofa è preceduta dall'annotazione (*Un basso solo, il coro a bocca chiusa*), mentre l'ultimo ritornello (*Gianavello nel sogno...*) è preceduto da (*Tutti*).

Maddalena, e su verso il Ponte Vecchio [...]

CANZONE: «*Tutti a casa! La mitraglia! Alla Ca' Roussa c'è un rastrelamento! Lassù al ponte è già battaglia!*»

ILDA: «All'indomani [...] sentii così il bisogno di spingermi sul posto della battaglia e, arrivata nelle vicinanze della "Cà Roussa", trovai il bravo Biasin con il Commissario Mario²³ e da loro seppi che cinque Garibaldini erano stati colpiti a morte [...]

CANZONE: *All'alba con il cuore trepidante Ilda va alla Maddalena; Biasin le fa l'elenco dei caduti e ogni nome è una gran pena [...]*

ILDA: «Uno di questi era Augusto Ferrero, chiamato "Ulisse" come nome di battaglia: dopo averlo barbaramente ucciso, la cosa non bastava ancora, per cui lo presero e lo buttarono giù dalle rocce del Ponte Vecchio, [...] cadendo rimase impigliato tra i rami degli alberi [...]

CANZONE: «*Anche Ulisse è caduto...*» *L'han preso quei briganti su alla Rocca [...] l'hanno giù scaraventato. Ma coi rami protesi si ribellano al torto anche gli alberi offesi: han pietà di quel morto...*

ILDA: «[...] così ebbi l'occasione di adoperarmi con coraggio, poiché mi trovavo sul posto, per comporli nella Cappella che si trova in regione San Marco a Luserna, dove, in seguito, vennero poi eseguiti i rispettivi funerali.»

CANZONE: *Nella Cappella gelida a Luserna ora Ilda sta pregando. Ha ricomposto i resti dei caduti e col sonno sta lottando.*²⁴

Il parallelismo ideale tra Gianavello e Ulisse, che conclude la canzone, non è presente nella testimonianza della signora Ilda, ma compare in un altro racconto della raccolta. Vincenzo Modica, "Petralia", comandante del nucleo partigiano in alta val Luserna, afferma infatti:

Val Luserna, poco abitata, con i suoi anfratti e l'accesso stretto, strategicamente ideale ad essere difesa. Questa era la terra di Gianavello, qui, nel lontano 1680 questo contadino puritano, aveva formato le prime Bande. Gianavello, con poche decine di uomini aveva formato una banda partigiana che sfruttando la conoscenza del terreno, con intelligenza ed abilità, riusciva a tenere a bada le truppe ducali con agguati ed attacchi a sorpresa. Gianavello - spirito organizzatore - per tenere legati i suoi uomini, aveva già allora scritto un "Manuale di guerriglia partigiana" dove dava tutte le istruzioni ai suoi uomini per condurre una guerra partigiana. Nella Val Luserna, Gianavello aveva lottato per la libertà della sua fede

²³ Biasin è il soprannome di Marco Bonino, addetto alla manutenzione della centrale elettrica del bacino Turati; collaborò fin dall'inizio con i partigiani (v. anche MARISA DIENA, *op. cit.*, pp. 38 e 103); Mario è il commissario politico della 105a Brigata Carlo Pisacane, Mario Benedetti, classe 1910.

²⁴ Il riferimento al sonno di Ilda deriva dalla testimonianza stessa della donna, che ricorda di non aver dormito la notte dopo la battaglia: *Finalmente raggiunti la mia abitazione, (...) poi venne la notte: intanto si erano sparati colpi a non finire, per cui non riuscii a prendere sonno in quella notte, e fu... molto lunga!!.*

religiosa - la fede Valdese -; i Garibaldini combatterono in Val Luserna e lottarono per conquistare le libertà democratiche contro la tirannide nazi-fascista.²⁵

E poi ancora:

*Come la memoria di Gianavello a distanza di secoli continua ad essere presente ai credenti di fede valdese, agli amanti della giustizia, della libertà e della pace, resteranno sempre presenti gli eroi di Ponte Vecchio.*²⁶

La professionalità del paroliere è evidente nelle scelte stilistiche e lessicali. L'autore utilizza, infatti, la *Ringkomposition*, una composizione ad anello che consiste nel chiudere un componimento con le stesse caratteristiche, lessicali o tematiche, con cui lo si è iniziato. È un procedimento stilistico molto usato in poesia, soprattutto nell'antichità. Nel nostro testo abbiamo la prima strofa che termina con i due versi: *ad un'altra diversa / primavera lontana*, mentre l'ultima si chiude con: *verso un'altra diversa / primavera vicina...*, differenti unicamente (a parte la variante *ad / verso*) per la contrapposizione *lontana / vicina* che sottolinea la viva speranza per una prossima fine delle barbare ostilità.

Altro procedimento stilistico è l'introduzione del discorso diretto: *"Tutti a casa! La mitraglia! Alla Cà Roussa c'è un rastrellamento! Lassù al ponte è già battaglia!"* (II strofa); *"Anche Ulisse è caduto..."* (III strofa); questo rende sicuramente più drammatica la composizione (anche nel senso etimologico del termine), così come alcuni felici accostamenti lessicali sottolineano la tragicità della situazione: *instancabile falce* (II strofa); *grido muto* (III strofa); *alberi of-fesi* (IV strofa); *cappella gelida* (V strofa). Quest'ultimo accostamento, poi, esprime molto bene non solo una sensazione fisica (le chiese in genere hanno una temperatura fresca, se non fredda), ma anche un sentimento interiore: quella sensazione di freddo e gelo che si prova di fronte alla morte in generale, non solo quella violenta e prematura.

Nel testo della canzone, tuttavia, ciò che colpisce maggiormente è la totale assenza di riferimenti precisi; certo, ci sono nomi di persona: *Ilda*, *Ulisse*, *Biasin*; di località: *Cà Roussa*, *Maddalena*, *Luserna*, ma non ci sono sostantivi che determinino le parti in causa nella canzone: non ci sono termini come partigiani, fascisti, nazisti. Sono definiti briganti coloro che hanno scaraventato giù Ulisse dalla roccia, ma questa è una connotazione etica, per il gesto compiuto, non ideologica o politica. E se non fosse per quel *Il 21 marzo del '44*, che ci ricorda, al primo verso, che siamo in piena Seconda Guerra Mondiale, e per quel *rastrellamento* della seconda strofa, che ci riporta alla guerra partigiana, nessun elemento ci aiuterebbe a connotare storicamente l'episodio. *Ilda*, *Ulisse*, *Biasin*, i briganti non sono più, quindi, personaggi storici, partigiani gli uni, nazifascisti gli altri, ma diventano simboli universali di

²⁵ *La battaglia di Pontevecchio*, cit., pp. 41-42.

²⁶ *Ibid.* p. 51.

ogni conflitto, sotto qualsiasi bandiera esso venga combattuto.

Proprio in questo aspetto consiste la più grande abilità di Cile nel realizzare *La battaglia di Pontevecchio*: egli ha saputo rendere letterariamente poetico un semplice brano di cronaca - la testimonianza della signora Ilda - trasponendolo dal piano della storia a quello della poesia. Nella mani del poeta la storia diventa poesia, il particolare diventa universale.

Conclusioni

E' opportuno ora fare alcune considerazioni, sorte spontaneamente nel corso della breve ricerca.

Una prima riflessione, di ordine generale, riguarda l'immagine o l'idea che del mondo valdese e in particolare della storia valdese ha una persona esterna a questa realtà.

Vincenzo Modica, un sottotenente dei reparti corazzati della Guardia di Cavalleria di Cavour, divenuto comandante di un nucleo partigiano in val Luserna con il nome di battaglia "Petralia", nel presentare l'attività clandestina dei suoi uomini propone un parallelismo ideale, favorito anche dal fatto che i luoghi sono gli stessi, tra le imprese dei partigiani e quelle di Gianavello.

Raffaele Cile, estraneo pure lui al mondo valdese, nel comporre una canzone sulla battaglia di Pontevecchio, dopo aver letto sicuramente la testimonianza di "Petralia" (ma potrebbe anche non averlo fatto, non cambia molto), istituisce anch'egli un parallelismo tra le due situazioni storiche, facendo camminare nel sogno Ulisse e Gianavello, entrambi eroi di una lotta per la libertà.

Infine anche Ezio Nicoli, nell'introduzione storica di *Cantè nostre radis*, presentando la protagonista de *La battaglia di Pontevecchio*, cede alla facile seduzione di celebrare le epiche gesta del popolo valdese. Già il titolo del paragrafo è significativo: *La battaglia di Pontevecchio. Ovvero: i "ribelli" valdesi*. Il testo, poi, è molto interessante:

I valdesi la resistenza l'hanno nel cuore da sempre. Chi più di loro, nell'arco alpino meridionale, ha sofferto per mantenere alta la fiaccola della propria individualità religiosa, per sostenere il loro credo, fieri e con pervicacia ammirabile contro la ghettizzazione secolare operata dai cattolici piemontesi (ghettizzazione che concettualmente nulla ha di diverso da quella contro gli ebrei)?

Ilda, la protagonista del canto de La Battaglia di Pontevecchio, è donna del popolo di Valdo e pertanto due volte "ribelle", due volte patriota, per la piccola patria valdese e per la grande patria Italia, anche se, e quante volte, questa madre-matrigna li ha osteggiati (e per un verso ancora continua).²⁷

Per concludere, dopo il resoconto del colloquio avuto con la signora Ilda,

²⁷ *Cantè nostre radis*, cit., p.186.

con:

*Questa è Ilda, donna del popolo di Valdo, alla cui abnegazione per la santa causa della libertà la sua gente ha dedicato un canto.*²⁸

Il tutto diventa ancora più significativo di fronte alla constatazione che tra le testimonianze raccolte nel libro sulla battaglia di Pontevecchio, qui spesso citato²⁹, nessun altro racconto istituisce un parallelismo simile a quello fatto da "Petralia". Eppure molti dei partigiani intervistati sono valdesi...

Per non dilungarmi troppo su un argomento che esula dal tema di questo articolo, mi limito a prendere atto di questa singolarità, lasciando ad altri le debite conclusioni di una riflessione che meriterebbe senza dubbio un approfondimento.

Il secondo punto riguarda le modalità di composizione della canzone. Essa infatti viene scritta su commissione; non nasce dalla tradizione popolare come strumento di memoria collettiva, non viene composta quando è ancora vivo e bruciante il ricordo dell'episodio storico rievocato, ma a distanza di quarant'anni, per la precisa volontà di celebrare un episodio di guerra partigiana. Tant'è che non è neppure uno dei protagonisti a scrivere il testo della canzone, ma un professionista della parola che, completamente estraneo alla vicenda, sulla base di una testimonianza raccolta in un libro è riuscito a trasformare un episodio di storia locale in un messaggio poetico universalmente valido. Creazione individuale, dunque, nata a distanza di tempo dall'episodio in questione, con indicazioni e finalità ben precise.

L'ultimo aspetto, strettamente collegato al precedente, è la diffusione della canzone.

Presentata in valle per la prima volta da un coro "estraneo" all'ambiente valligiano, la corale "Tre Valli di Saluzzo"³⁰, *La battaglia di Pontevecchio* ha continuato a viaggiare su binari che non sono quelli locali: una trasmissione RAI; una pubblicazione e una musicassetta edite e diffuse in provincia di Cuneo; fino ad entrare nel repertorio di un altro coro "estraneo", "L'Eco d'la Tor" di Savigliano, che, ironia della sorte, l'ha "riportata a casa" il 2 luglio 1994, nell'esecuzione al cinema Trento, di fronte ad un pubblico che ha accolto con stupore la scoperta dell'esistenza di una canzone relativa alla battaglia di Pontevecchio.

In breve: la canzone stessa in questi dieci anni è rimasta estranea alla popolazione valligiana. È una creazione artistica realizzata grazie alle indubbie capacità musicali e letterarie di tre esperti (Baudissone, Cile e Chiappero), tuttavia non la si può definire canzone "popolare", né per origine né per dif-

²⁸ *Ibid.*, p. 188.

²⁹ *V. supra*, n. 3.

³⁰ Non intendo assolutamente fare qui del futile campanilismo locale; sto solo prendendo atto di una situazione di fatto.

fusione, nel senso che non è stata vissuta, sentita e partecipata dal "popolo" che direttamente o indirettamente ha vissuto, sentito e partecipato all'episodio celebrato nella canzone.

Probabilmente sarà destinata a restare estranea ai valligiani finché un'istituzione musicale locale - un coro alpino, una corale oppure una banda cittadina - non la inserirà nel proprio repertorio, diffondendola e rendendola, così, "popolare" tra il suo pubblico di ascoltatori. In questo modo la canzone, pur non avendo un'"origine" popolare, avrà almeno una "diffusione" popolare.

Con questo articolo spero di aver contribuito, seppur in piccola parte, affinché ciò si realizzi.

Pour venir en Amerique il faut être nés en Pramol ou Angrogne...

Breve storia dell'emigrazione non riuscita di Maurizio Rostan
e Susanna Bouchard

di Paola Rostan Ponzo

Come è stato recentemente analizzato da Daniele Baridon¹ nella sua tesi di laurea, le Valli valdesi sono state fortemente coinvolte nella grande ondata migratoria che ha caratterizzato il nostro paese e segnatamente il Piemonte nel periodo a cavallo dei secoli XIX e XX. Da sempre le Valli conoscevano l'emigrazione al di là delle Alpi, dovuta principalmente all'estrema povertà dell'economia agricola e pastorale, dove alla scarsità dei risultati delle grandi fatiche estive si accompagnava la forte sovrabbondanza di mano d'opera nei periodi invernali, e dunque la necessità di una ricerca di lavoro temporaneo soprattutto nella vicina Francia.

Con la nascita delle prime industrie a Torre Pellice, Luserna S. Giovanni e S. Germano, la situazione non cambia e soprattutto per i valdesi la scelta dell'emigrazione continua ad essere la più logica, perché l'attaccamento alla terra, la difesa dei propri valori e della propria identità sono talmente forti da far preferire l'emigrazione all'ingresso nelle manifatture. Ancora nel 1894 il pastore di S. Germano affermava: *Nous preferons voir notre jeunesse au service même à l'étranger plutôt que dans une manufacture où le corp s'affaiblit au detriment de la sancté de sa vie spirituelle*².

Ma a partire dalla seconda metà del 1800 si verifica un vero e proprio collasso anche del modello economico tradizionale, integrato dall'emigrazione stagionale, tanto più che l'incremento demografico si somma ad una generale povertà. Nasce in molti la consapevolezza che l'unica alternativa è

¹ DANIELE BARIDON, *Emigrazione dei valdesi tra '800 e '900. I casi di Angrogna, Bobbio Pellice, Torre Pellice e S. Germano Chisone*, Università di Torino. La tesi è consultabile presso la biblioteca del Centro culturale valdese, a Torre Pellice.

² CLARA BOUNOUS BOUCHARD, *Al di là del ponte... S. Germano attraverso i secoli*, San Germano, 1981.



La famiglia di Maurizio Rostan e Susanna Bouchard con i figli Alina, Livietta, Irma, Edoardo, Amilda, Elena al momento dell'emigrazione. Dopo il ritorno nacquero Ermanno (1908) e Nelly (1910).

l'emigrazione, questa volta definitiva, nell'America del Sud. Dopo numerose e lunghe riunioni tenutesi nel 1856 - leggiamo sempre nella tesi di Daniele Baridon - per trovare un accordo sul dove andare, quasi casualmente, grazie ad alcuni emigranti che partono da Villar Pellice, inizia un grosso flusso verso l'Uruguay prima e l'Argentina dopo. Da questi anni, fino ai primi del '900, si ha dunque una contrazione dell'emigrazione temporanea verso i paesi europei e una sua sostituzione con un'emigrazione di tipo definitivo verso i paesi d'oltreoceano.

Ma per qualcuno questa emigrazione per un paese così lontano, definitiva non fu...

Questo è il caso della famiglia di Maurizio Rostan e di Susanna Bouchard, rispettivamente papà e mamma di mio padre Ermanno Rostan, nonché di numerosi altri figli.

E' nella borgata 'des Pommiers' che ha origine la famiglia Rostan scrive mia zia Nelly, attualmente ottantaquattrenne e ospite dell'Asilo dei vecchi a S. Germano, che provvidenzialmente, qualche anno fa, quando la testa e le mani ancora funzionavano meglio, ha raccolto per i nipoti e pronipoti il racconto della famiglia, grazie al quale ora possiamo scrivere queste note.

Sempre da mia zia Nelly, e da sua sorella Amilda, ho raccolto altri ricordi e ho avuto anche una raccolta di trentacinque lettere scritte dalla madre Susanna Bouchard. Una sola di esse proviene da Rosario Tala, in Argentina, dove la famiglia era emigrata: ne parlerò in seguito. Le altre lettere, scritte dopo il ritorno a S. Germano dall'Argentina, costituiscono un ricco documento della cultura dell'epoca e della personalità di Susanna Bouchard, personaggio certamente decisivo in questa storia di emigrazione.

Ma torniamo alla famiglia di mio nonno. Consultando l'albero genealogico, che va dall'epoca del "glorioso rimpatrio" ai nostri giorni (scrive Nelly), trovo il capostipite: Rostan Etienne, fut François, ancien des Pommiers de l'Eglise de Pral, morto nel 1733.

Come sono giunti i Rostan a S. Germano? Sempre nella nostra genealogia trovo Rostan Antoine che sposa, nel 1824, Susanne Monnet di S. Germano e c'è l'annotazione: St. Germain. Nel «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» n.12 del 1895 dedicato a mio nonno, il medico Edoardo Rostan (figlio di Antoine) trovo scritto: "Pierre Edouard Rostan naquit le 12 mai 1826 dans le petit hameau des Blancs de St. Germain."

"Il tentativo di emigrazione che racconterò brevemente fu fatto da mio padre, Maurizio. Pur avendo seguito un poco gli studi della Scuola Latina di Pomaretto, era e volle essere contadino. Diceva a suo padre: Papà, envoie moi à La Sagne pour travailler la terre."

Storia di un viaggio...

Di carattere impulsivo, mio padre si lasciò tentare dalla speranza di far fortuna e decise di partire per l'America del Sud, raggiungendo il fratello Teofilo. Effettivamente sulla decisione di partire ebbe una certa influenza la richiesta proveniente dal fratello. In una lettera scritta ai parenti, un mese dopo il suo arrivo a Rosario Tala, Teofilo dice di aspettare Maurizio. Racconta di trovarsi in mezzo ad una popolazione quasi tutta valdese: vi sono dei Baridon, Coisson, Buffa, Gardiol, Bertinat, Bonnet, Rostan, Salomon, Caffarel, Forneron, Pons, Guigou, più qualche svizzero e inglese. Parla dell'intenzione di formare una colonia valdese. M.lle Pons, de Buenos Aires, m'écrit que l'on voudrait fonder une colonie vaudoise a Bahia Blanca... aussi nous pourrions nous diriger de ce côté teant qu'ici nous n'avons encore rien trouvé seulement il faudrait que Maurice vienne aussi lui tous desuite...

Sta di fatto che, sia per la difficile situazione a S. Germano, sia per via di questa richiesta, Maurizio decise di partire. Vendette le mucche e il poco che avevano e partì con i figli Irma, Alina, Hélène, Livietta, Edoardo, Amilda.

Partirono il 7 maggio 1903 e giunsero a Rosario Tala, in Argentina, il 4 giugno: più di un mese di viaggio!

Nelly ha conservato fra i ricordi di famiglia la *Note des dépenses faites pour mon voyage en Amérique en 1903* meticolosamente appuntata da Maurizio. Possiamo così sapere che il viaggio da Genova a Buenos Aires costò 925 lire per tutta la famiglia e le cinque casse in cui avevano racchiuso i loro beni. Nelle soste a Torino e a Genova, da buon contadino Maurizio non rinuncia al bicchier di vino, e troviamo annotato: *Dépensé a Turin pour vin et autre 2.00; a Gènes 15.00.*

Il viaggio fu lungo e parte della famiglia soffrì il mal di mare... Nelly mi racconta qualche altro dettaglio, che ovviamente ha saputo dagli altri membri della famiglia, dato che lei è nata dopo il ritorno:

Le mie sorelle durante tutto il viaggio lavoravano ed aiutavano nelle cucine. Elena, Alina ed Irma ottenevano in cambio, ogni tanto, un uovo. E mia madre lo divideva con Amilda, la più piccola della famiglia che aveva appena un anno.

Livietta invece ne aveva sei ed era così bella che, quando le sorelle la portavano a spasso, alcuni dicevano: 'La vendete questa bella bambina?'.

Una lettera significativa da Rosario Tala

La lettera è del 9 agosto 1903, due mesi dopo il loro arrivo, ed è scritta da Susanna Bouchard ai suoi genitori e ai parenti. Si tratta di otto facciate fitte fitte, di discutibile ortografia, e senza mai andare a capo, il che rende la lettura della lettera piuttosto difficile. Ne riporto alcuni brani quasi senza punteggiatura, così come sono stati scritti: *...Les chemins son mauvais. Quelle misère une boue que l'ont peut pas se tiré... sauf à cheval, les femmes ne peuvent sortir que très rarement. Maurice et Jean on été à la ville pour*

acheter du sucre, café et sel et voir à la poste s'il y avait des lettres et à notre grande joie il y avait celle que j'attendais que Dieu en soit loué de savoir que vous êtes en bonne santé et d'avoir des nouvelles de notre cher pays pour consoler nos cœurs ici l'ont ne voit rien renfermé dans ces cabanes si misérables, apprécié vos belles maisons de S. Germain, saines et chaudes... Ces jours de pluie c'était tellement umide presque mouillé les couvertures que nous savions peine à dormir la boue de sous le pieds. Maurice a déjà bien maigri car nous languissons beaucoup... nous n'avons pas encore pu trouver un camp pour travailler c'est pénible et notre position est bien triste et je ne voudrais pas vous faire de la peine en racontant nos misères... Aline est toujours au service Irma aussi une heure à pied... elle y languit croyez chère mère que c'est pénible avoir a se séparer des enfants ci jeunes dans un pays étranger... il y a plus de trois mois que nous n'avont plus mangé du lait nous vivons très grossièrement les oeufs ne peuvent pas suffir pour manger avec la polenta le matin à déjeuner les enfants ont toujours très faim... c'est triste bien de fois nous pleurons ensemble en pensent que Dieu n'oublie pas ceux q'il aime... Irma et Alina sont venue passer la journée avec nous elle me disait j'aimerais bien retourner chez le pharmacien, Livietta me disait aussi un jour retournerons au Gondins mais ne passons pas par le bateau qui m'a fait mal,... elle me dit encore Ça ne fai rien si j'ai mal pourvue que nous allions voir marraine et grand-maman.

La lettera riferisce poi in dettaglio delle difficoltà nella semina del grano e del lino, della mancanza di attrezzi per la coltivazione dei campi, del costo delle cose, dà notizie di parenti in zona ed una pagina intera è dedicata a messaggi e saluti a persone di S. Germano. Mette in evidenza le grandi distanze da percorrere *Ce n'est pas le pays des femmes l'ont ne peut plus aller ni à l'église ni à la ville c'est tros loin...* La vita è talmente dura che *pour venir en Amérique il faut être nés en Pramol ou Angrogne où il faut toujours porter la hotte pour pouvoir s'habituer que des choses il y manque.*

... e il ritorno

Da tutta la lettera emana nostalgia e il desiderio di ritornare... Mancavano alla famiglia braccia di uomini per coltivare la terra. Probabilmente anche i rapporti tra i fratelli non erano buoni, sia per il carattere di Maurizio, sia per la difficile convivenza delle famiglie. A questo punto entra in scena la figura di mia nonna, Susanna. Scrive Nelly: *Ho sempre pensato che assomigliasse un po' a quelle donne del Far-West, piene di coraggio. Fu lei che disse a mio padre: ritorniamo a S. Germano adesso che abbiamo ancora il denaro per il viaggio E così fu: dopo tre mesi Maurizio e Susanna, con i loro figli, ritornarono alle Valli.*

Ahimé! Avendo tutto venduto, non avevano più né casa né terre. Fu

la nonna Bouchard ad ospitare i poveri emigranti. E fu ancora lei che apostrofò duramente mio padre dicendogli: «La prossima volta mi restituisci mia figlia». La realtà era che la famiglia non aveva più nulla. Fu sempre mia madre che andò dal direttore del tram Perosa - Pinerolo per chiedere un lavoro per mio padre. E il lavoro fu trovato: Maurizio teneva pulite le rotaie del tram, nel tratto del ponte di S. Germano e divenne più tardi capostazione a Perosa Argentina.

Dopo il ritorno dall'America, nacquero Ermanno, l'unico maschio della famiglia ad avere studiato, per diventare pastore della Chiesa Valdese ed io che oggi riassumo per voi questi ricordi di famiglia.

C'è un certo rimpianto di Nelly in questa osservazione "l'unico maschio della famiglia ad avere studiato"! Ma allora era così... Nelly, di due anni più giovane di Ermanno, fu poi esemplare impiegata di Widemann, a S. Germano, per 30 anni (dal 1939 al '69) oltre che attiva nella sua chiesa.

Susanna Bouchard: commento alle altre lettere

Si tratta in tutto di 34 lettere scritte fra il 25 marzo 1917 ed il 13/3/1920. Le lettere sono scritte alle figlie al lavoro come domestiche in diversi luoghi d'Italia.

La lettura di queste lettere permette di comprendere meglio cosa significasse emigrare. Susanna Bouchard era molto attaccata al suo mondo ed aveva una forte identità religiosa e anche nazionale. Ciò deve aver reso ancor più difficile e sofferto il tentativo di emigrare verso un mondo assai diverso.

Si capisce dalle lettere come Susanna, personaggio dominante nella decisione del rientro dall'emigrazione, tenesse in seguito unite le figlie in una fitta rete di informazioni. È molto frequente, nelle lettere, il riferimento a un modo cristiano di intendere le dure esperienze che le figlie stavano vivendo e un affettuoso richiamo a certi valori.

Mio padre mi ha raccontato che era sua madre la domenica sera a riunire tutti ed aprire la grande Bibbia di famiglia per leggerla ad alta voce. E il nonno Maurizio si toglieva il berretto da capostazione quando mia nonna cominciava a leggere. *Così dice l'Eterno: Fermatevi sulle vie, e guardate, e domandate quali siano i sentieri antichi, dove sia la buona strada, e incamminatevi per essa...* (Geremia, 6, 16).

Il professor Francesco Lo Bue insegnante al Collegio

di Elena Ravazzini Corsani

Francesco Lo Bue avrebbe compiuto 80 anni nel dicembre del 1994. Era infatti nato a Tripoli nel dicembre del 1914, da una missionaria inglese e da un pastore battista siciliano. Cresciuto in varie parti d'Italia, ammesso alla Normale di Pisa, si laureò a pieni voti in lettere (letteratura latina) e successivamente, nel 1938 in teologia, studiata alla Facoltà Valdese di Roma. Dopo il periodo di prova a Milano e a Palermo e la consacrazione (1940) accettò il doppio incarico di professore di italiano e latino al Collegio valdese di Torre Pellice e di pastore nella chiesa di Coazze. La sua presenza a Torre Pellice ebbe una decisiva influenza nella formazione di molti giovani che avrebbero poi preso parte attivamente alla Resistenza. Nel 1941 ottenne il premio Fondazione Volta all'Accademia d'Italia e nel febbraio del 1944 fu costretto ad interrompere il suo insegnamento per motivi politici, insegnamento ripreso poi nell'ottobre del 1945. Nel '48 vinse la cattedra di italiano e latino ad Alessandria, ma vi rinunciò per continuare ad insegnare a Torre Pellice. Morì a Torino nel 1955.

Nel corso dell'estate 1994, un bel convegno promosso da Radio Beckwith evangelica ha permesso di far conoscere a molti, più giovani, i vari aspetti della personalità di Francesco Lo Bue. Mario Miegge ha rievocato ricordi durante i rastrellamenti fascisti del '44; Gustavo Malan ha ricordato il profeta disarmato i cui discepoli abbracciarono il fucile; Alberto Cabella ha sottolineato il suo impegno precursore di federalista; Bruno Corsani la sua ricerca teologica, fra cui una ancora inedita traduzione in lingua comune dell'Evangelo di Marco; Elena Ravazzini Corsani, sua allieva al Collegio, ha fatto rivivere la sua lezione di insegnante con il testo che qui pubblichiamo.

Una delle prime cose che il prof. Francesco Lo Bue diceva ai suoi allievi era: *Nello svolgimento di un tema evitate assolutamente frasi retoriche e facendo ancora una volta tesoro di queste parole io non scriverò un "ricordo"*

del professore secondo canoni accademici nè sul filo di patetiche rimembranze, ma desidero manifestare la testimonianza della duplice riconoscenza che io gli devo: duplice per quello che ha dato a me in qualità di sua allieva e a me in qualità, a mia volta, di insegnante.

Quando si sente parlare tanto di una persona, specie se si è giovani sedicenni, si attende con ansia il momento dell'incontro con tale "personaggio" con un misto di trepidazione e timore di esserne delusi. Questi erano i sentimenti con cui noi, studenti della prima liceale nel lontano 1947, ci preparavamo a conoscere il professore "famoso" non solo per la sua cultura, per la validità del suo insegnamento, ma anche per il suo contributo alla Resistenza e per aver alimentato in tanti allievi l'ideale di libertà negli anni bui della seconda guerra mondiale.

Aspettavamo emozionati di conoscerlo direttamente come insegnante, ed eccolo davanti a noi avanzare compassato in aula, con una cartella già un po' consumata piena di libri, con l'aria assorta, gli occhi socchiusi, quasi distaccato, ma pronto ad un cortese, sia pur sommesso, saluto. Ecco, era entrato il professor Lo Bue e non era certo quel leader che ci aspettavamo, non era il cinematografico professore che immediatamente "cattura" la classe rivolgendosi agli studenti con abbaglianti discorsi: con gli allievi il suo era un approccio lento, meditato, come in sordina. E per alcune settimane ci si studiò reciprocamente, poi una mattina ci lesse il "Cantico delle Creature" e dal commento a quei versi di San Francesco: *Altissimo, Onnipotente e bon Signore...* ecco delinearsi la personalità del professore che da quel giorno si rivelò a noi quale uomo di profonda cultura e anche di grande fede religiosa.

A San Francesco seguì Dante e via via le figure della letteratura prendevano corpo e vita, e via via fra noi e il professore si sviluppava un'intesa sempre più importante perché basata, innanzitutto, sul reciproco rispetto. Questa era una dote tutta particolare di Lo Bue: mai imporre il proprio pensiero agli allievi prevaricandoli, ma condurli al ragionamento, ad un convincimento reale.

Quando si traduceva Tito Livio ognuno di noi gli esponeva la propria traduzione e su divergenze di interpretazione si discuteva insieme: imparavamo così l'analisi del testo, il gusto della ricerca, in un rapporto armonico fra insegnante e allievo, in un'epoca in cui la figura del professore era considerata con timore reverenziale: erano gli anni in cui i voti venivano attribuiti nel più profondo mistero di una inappellabile sentenza e in cui il registro era un'arma costantemente minacciosa. Eppure noi discutevamo sulle nostre traduzioni e sulle idee espresse nei temi e su certe letture, talvolta anche nel piccolo giardino di casa sua oltre l'orario scolastico: stavamo vivendo, e non lo sapevamo, l'aspetto e le conquiste migliori del '68 con venti anni di anticipo!

Due giorni alla settimana c'era lezione anche di pomeriggio dalle 14 alle 16 e il tepore dell'aula, d'inverno, o il sentore della primavera che entrava dai prati del Collegio, ci induceva ad una certa sonnolenza e ricordo bene una

volta Lo Bue che, facendo lezione di letteratura latina passeggiando per la classe, diceva: «Perché i *poetae novi*, Elena stai attenta, si presentano come...» e quell'*Elena stai attenta* detto con garbo, con lo stesso uniforme tono con cui parlava dei poeti, mi fece sussultare e di fronte alla sua indulgenza e comprensione capii l'importanza di un corretto e buon rapporto con gli allievi, e forse proprio grazie a quel garbato *Elena stai attenta* durante i miei numerosi anni di insegnamento non doveti mai riprendere aspramente alcuno studente, neppure nel burrascoso periodo sessantottino, vissuto in una scuola superiore di un quartiere "a rischio" di Torino. Ecco la mia duplice riconoscenza: aver imparato a studiare e avere imparato a fare il professore, cosa che non viene mai insegnata. Mai paternalistico né eccessivamente confidenziale, anzi, piuttosto schivo di ogni eccesso di manifestazioni esteriori, Lo Bue mi aveva insegnato cosa significa il reciproco rispetto e la reciproca comprensione.

Terminato quell'anno scolastico io tornai a Torino e gli ultimi due anni di liceo in città misero ancor più in evidenza la differenza fra l'insegnamento aperto e fraterno che avevo appena sperimentato e il tradizionale rapporto rigido fra insegnanti e allievi che non ammetteva un dialogo. Frequentai l'università e di tanto in tanto, d'estate, a Torre Pellice incontravo Lo Bue che mi chiedeva, con la consueta garbata affabilità, notizie sui miei studi, sulla mia tesi che lo interessava. Ma nell'autunno del 1955 seppi che il professore era ricoverato in ospedale a Torino e lo andai a trovare, volevo dirgli che mi sarei laureata poco dopo, a novembre. In una piccola camera del San Giovanni vecchio, il viso affilato, un po' curvo in una vestaglia già troppo ampia, mi venne incontro, sollecito, e fu contento di vedermi. La visita non fu lunga e a un certo momento, quasi bruscamente, mi disse: «Tu devi prendere il mio posto» e alle mie proteste replicò: «Lo puoi fare» e mi congedò stringendomi la mano, come avrebbe fatto con un collega in un qualsiasi momento, con un tenue sorriso, nel suo tipico atteggiamento riservato. Era debole e fragile, nell'aspetto, ma ricco di grande forza interiore nell'affrontare la realtà che stava vivendo con chiara consapevolezza e lucida fede.

Il 10 ottobre iniziai il mio insegnamento al Liceo di Torre Pellice e il 18 dello stesso mese si svolgevano, a Torino, i funerali del prof. Lo Bue.

Quando, poche settimane più tardi, il programma scolastico della Prima liceale richiedeva che parlassi agli allievi della poesia religiosa del '200, incominciai a leggere: «Altissimo Onnipotente e bon Signore...» e allora feci fatica a dominare una commozione che mi riportava indietro nel tempo su quegli stessi banchi, nell'ascolto del commento di Lo Bue.

Ho insegnato per 36 anni e sono stata allieva di Lo Bue per un solo anno, ma la sua personalità di uomo di studio, di uomo libero e profondamente credente, lasciò a me come allieva e come insegnante una preziosa eredità: imparai da lui cosa significhi una cultura non propinata ma trasmessa perché sia di arricchimento personale, il rispetto e la disponibilità nei confronti del prossimo e il grande valore della conoscenza.

Nota su “la Resistenza”

di Giorgio Tourn

Si è entrati con il settembre 1993 nel cinquantenario della Resistenza che ci ha accompagnato sino al 1995; il termine verrà usato infinite volte in tutti i contesti, ma sarebbe di estremo interesse sapere quale ne è l'origine, sapere cioè chi, quando e dove ha usato per la prima volta il termine di “resistenza” per indicare il movimento di opposizione, non solo al Fascismo, che già esisteva da lunga data prima dell'8 settembre del '43, ma alla repubblica di Salò.

Un'ipotesi interessante si ha invece per quanto concerne la situazione francese. In una serie di articoli apparsi nel 1989 su «Le monde», in data 31 agosto, Jean Pierre Azéma rievoca brevemente le prime manifestazioni di dissenso della Francia democratica sotto l'occupazione nazista e il regime di Pétain. Quelle espressioni di ribellione che sfoceranno poi nel movimento di opposizione vera e propria, organizzata e militare, che assumerà poi il nome di “Résistance”.

Fra i primi punti di aggregazione di un'opposizione al nazifascismo si ricorda un gruppo costituitosi attorno ad alcuni intellettuali impiegati al Musée de l'Homme al palazzo di Chaillot. A questi si deve l'organizzazione di una rete di appoggio per favorire l'evasione di prigionieri di guerra e la pubblicazione di un foglio clandestino di quattro pagine dal titolo «Résistance». Il gruppo avrà purtroppo vita breve; traditi da una spia che, arrestata nel 1945, si salverà dalla condanna, 19 dei responsabili vengono processati l'8 gennaio 1942 e 10 condannati a morte. Il giornale non avrà dunque che cinque uscite.

Il primo numero del 15 dicembre 1940 si presenta come il «Bulletin officiel du Comité National de Salut Public», che presenta nel manifesto di apertura il programma in questi termini: *Résister, c'est le cri qui sort de votre coeur à tous, dans la détresse où nous a laissés le désastre de la Patrie. C'est le cri de vous tous qui voulez faire votre devoir ...*

Il titolo di questo giornale «Résistance» era stato suggerito da Yvonne Oddon, responsabile delle biblioteche del Musée de l'Homme, protestante che si ricorda della vicenda delle donne ugonotte incarcerate nella Torre di Costanza e del motto che, stando alla tradizione, Marie Durand aveva inciso sulla pietra: “résister”. A questa ugonotta del XX secolo la battaglia contro il

nazismo pareva il prolungamento di quella lontana battaglia delle antenate ugonotte per la libertà di coscienza: di qui la ripresa del loro motto.

Non avendo motivo di porre in dubbio la fondatezza di queste informazioni si può ritenere con grande verosimiglianza che a qualificare il momento di opposizione al Fascismo come "Résistance" sia stato proprio il riferimento alle donne protestanti del XVII secolo.

Non sappiamo invece se la nostra Resistenza derivi dalla "Résistance" francese che, superfluo dirlo, le è cronologicamente anteriore.

SEGNALAZIONI

a cura di M. Fratini

ALESSANDRO BOTTAZZI - CLARA BOUNOUS *Quando la sirena suonava. Il cotonificio di S. Germano Chisone in un secolo di storia*, Museo Valdese di S. Germano e Pramollo, (Collana "Il ponte" n.12), 1994, pp. 151.

In occasione dei cento anni del Cotonificio Widemann di S. Germano Chisone, che, dopo un terribile incendio, era stato riaperto nel febbraio del 1894, il Museo locale ha organizzato una bella mostra con una parte del materiale attualmente conservato presso il Museo stesso sotto il titolo Archivio Widemann: un insieme di carte, documenti, pubblicazioni varie provenienti dagli uffici del Cotonificio, indirizzati al macero dalla nuova proprietà degli stabili dopo il fallimento del 1978, che, grazie ad una segnalazione, il tempestivo intervento del Museo permise di salvare. Attraverso questi documenti, Alessandro Bottazzi ha redatto una tesi di laurea in Storia economica, i cui elementi essenziali sono pubblicati nella prima parte del libro *Quando la sirena suonava*, dove appunto Bottazzi ricostruisce le vicende e i problemi della filatura e degli imprenditori che la guidarono, i Mazzonis e poi i Widemann. La seconda parte, curata da Clara Bounous, presenta invece alcune testimonianze di operai e operaie che mettono a fuoco in epoche diverse la vita all'interno dello stabilimento, il legame tra il lavoro nella fabbrica la guida paternalistica dei proprietari, il contesto sociale in cui operò il cotonificio. Un contributo fondamentale per una storia ancora da scrivere - anche se ne esistono già numerosi "pezzi" - dal titolo i valdesi e la fabbrica.

M.R.

OSVALDO COISSON, *Storia di Angrogna I: dalle origini al milleottocento*, Quaderni del Centro di Documentazione, n. 14, Comune di Angrogna, 1994, pp. 47.

La bella collana dei Quaderni, diretta da J.L. Sappé e da R. Bertot si arricchisce di una "storia" che, nell'essere storia della Val d'Angrogna, è al tempo stesso storia valdese, visto il legame strettissimo che intercorre tra le vicende valdesi, in particolare nel 1500 e 1600, e quelle degli Angrognini. Non a caso, gli avversari dei "barbetti" e i vari persecutori erano soliti definire i valdesi "quei di Angrogna". Il quaderno si ferma alla fine del 1700, mentre la seconda parte, già in programma e sempre a cura di Osvaldo Coisson, sarà dedicato all'800 e all'epoca attuale.

M.R.

OLIMPIA NOVENA, *Il cuore di Torre, la biblioteca valdese dal 1836*, in «L'Eco-mese», anno 7°, giugno-luglio 1994, n. 6, pp. 15-17.

Nonostante le sue difficoltà, sia di personale che di finanze, la biblioteca valdese, attualmente collocata nel Centro culturale, fa una positiva impressione in chi la frequenta. Mimma Novena ha scritto per il supplemento mensile dell'Eco del Chisone una positiva presentazione di questa attività, ripercorrendo le varie tappe storiche, dalla Biblioteca del Collegio sorta nel 1836 per interessamento del Gilly, a quella pastorale del 1845 che si poté avvalere di un "fondo" Stewart, prendendo così il nome di "Bibliothèque Ecosaisse des Pasteurs Vaudois". L'articolo fornisce poi notizie sulla consistenza attuale e sull'utenza.

M.R.

AA.VV. *Gens du Val Germanasca. Contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise*, Grenoble, Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie (Documents d'ethnologie régionale, 13), 1994, pp. 367.

Difficile sintetizzare qui il contenuto delle numerose ricerche – frutto della cooperazione fra i Dipartimenti di Etnologia delle Università di Siena e di Aix-en-Provence svolta fra il 1981 e il 1985 – che compongono questo volume: il lavoro è stato raggruppato in tre sezioni principali: *Vivere in una valle alpina*; *Parentela, organizzazione familiare e riproduzione sociale di una comunità montanara*; *Identità, tradizione, modernità*.

Nella prima sezione si analizzano i luoghi del vissuto quotidiano attraverso le categorie spazio-temporali e una serie di polarità quali collettivo/privato, comunitario/familiare, ma anche estate/inverno, ecc. Si delineano così le attività lavorative, agricole e artigianali: uno studio particolare è dedicato inoltre al lavoro nelle miniere di talco. Emerge dai vari contributi l'importanza del legame degli individui con la terra, alla base della fondamentale questione di quale sia stato nel tempo l'intreccio fra le condizioni offerte dall'ambiente di una valle alpina, le particolari vicende storiche degli abitanti e gli aspetti concernenti mentalità e concezione del mondo. Restano inoltre da individuare quelli che sono stati gli elementi "forti" del sistema "tradizionale" persistenti nella presente situazione, dopo le modificazioni (demografiche e socio-economiche) intervenute negli ultimi decenni.

La seconda sezione indaga l'ambito delle relazioni esistenti all'interno della comunità alpina mediante l'analisi delle strutture principalmente matrimoniali e patrimoniali: strutture familiari, cicli domestici, sistemi di eredità.

L'ultima sezione si apre con un saggio di Pietro Clemente intitolato *Identità, tradizione, modernità*, il cui tema centrale è il rapporto fra identità storico-religiosa della comunità valdese e identità legata alla vita di montagna, comune ad altre aree italiane e francesi. La tesi dell'autore è che, nel processo storico particolare di questa comunità, perseguitata sul piano religioso, la chiesa valdese si sia sforzata, adattandosi alle condizioni storiche, di plasmare una identità comune, al di là delle frammentazioni della vita di villaggio e dell'identità montanara. Si tratta di un'identità "non totalizzante", ma coesistente con altre spinte culturali e rimessa continuamente in discussione durante le epoche storiche, finendo per ritrovarsi, ai giorni d'oggi, "in difficoltà a recuperare il

proprio carattere specifico e distintivo". I saggi successivi spaziano dalle canzoni popolari alle narrazioni di tradizione orale, dal costume femminile tradizionale alla pratica della caccia come fonte di sostentamento economico per le famiglie. Infine due contributi mirano ad individuare le connessioni fra religione e pratica sociale, i modi di trasmissione e difesa del patrimonio culturale, cercando inoltre di capire quale sia il significato di *creocere in terra valdese*.

M.F.

A. PIAZZA, *I frati e il convento di San Francesco di Pinerolo (1248-1400)*, Pinerolo, "parlar di storia" (Studi pinerolesi, 1), 1993, pp. 288 + 4 tavv.f.t.

Il volume è il primo di una nuova collana diretta da Grado G. Merlo per l'associazione culturale pinerolese "parlar di storia". La ricerca ha la sua base in uno studio sulle problematiche documentarie relative al convento di San Francesco di Pinerolo – sorto verso la metà del XIII secolo e soppresso in epoca napoleonica – affrontato dall'Autore in una tesi di laurea sostenuta negli anni 1985-1986 presso la Facoltà di Lettere di Torino e già in parte confluito in un articolo pubblicato cinque anni or sono sul "Bollettino storico-bibliografico subalpino". Il lavoro si propone di colmare parte della lacuna riguardante non soltanto le nostre conoscenze a proposito della presenza mendicante in area subalpina (quindi lontana dal rinnovamento che ha animato negli ultimi vent'anni le ricerche sull'Italia centro-settentrionale), ma anche la conoscenza degli organismi istituzionali e dei cosiddetti *poli*, se non proprio *centri*, del potere nel Pinerolese, da sempre ai margini degli studi di storia politico-istituzionale.

Una parte assai cospicua del volume è costituita dai documenti. Quelli riportati vengono a coprire un arco cronologico di un secolo e mezzo circa: dal 1248 al 1400. In questo periodo si riscontra una certa uniformità all'interno delle carte a noi pervenute: esse contano infatti quasi esclusivamente donazioni e testamenti. Si può però anche notare quale sia nel corso del tempo il rapporto fra la documentazione dell'archivio dei francescani e quella fornita dai fondi "esterni", cui dobbiamo quasi tutte le testimonianze del Duecento. La prima è testimone del prestigio conseguito coi vertici della società locale grazie alla memoria di donazioni e lasciti; la seconda invece illumina aspetti concernenti i rapporti fra la comunità monastica e la società civile, rapporti che non sono esclusivamente di carattere economico». È così possibile intravedere parte di quel complesso sistema che regola lo svolgimento della vita delle istituzioni e quindi della comunità del Pinerolese nel corso del Medioevo. Da sede di una signoria abbaziale "l'insediamento subalpino diventò, fra XIII e XIV secolo, centro di una dominazione territoriale più vasta che, facendo capo a un ramo della dinastia sabauda, si coordinava con forme più mature di autonomia locale (gli organismi comunali) e favoriva l'emergere di nuovi strati sociali legati al suo servizio, al commercio, alle professioni" (p. 11). Se da una parte è vero che resta ancora molto da scoprire della società pinerolese del tempo, è pur vero che è necessario non sopravvalutare l'importanza della città nello scacchiere delle dominazioni territoriali e nel sistema economico del Piemonte trecentesco. Le vicende dell'insediamento francescano si intrecciano con quelle di "una semi-città che cercò di difendere spazi di autonomia di fronte a una dinastia – i principi d'Acaia – che l'aveva scelta quale capitale della sua dominazione territoriale" (p. 12). L'incapacità da parte dei principi di realizzare un dominio territoriale autonomo si deve a motivi intrinseci, strutturali. Da una parte la policentricità del territorio pinerolese, data l'eccessiva frammentazione in una miriade di poteri locali non coordinati e non stabilmente collegati fra loro; dall'altra l'eccentricità di Pinerolo come possibile polo d'attrazione rispetto alle

principali vie di comunicazione e alla rete di traffici commerciali: la Val Chisone non è che una debole alternativa da opporre all' "area di strada" (G. Sergi) centrata sulla Valle di Susa per i collegamenti con la Francia. Le scarse potenzialità economiche ne segnano inevitabilmente la sorte. Tale situazione di instabilità e marginalità ebbe conseguenze anche sui rapporti fra la comunità e l'ente ecclesiastico mendicante: i Minori tesero ad assumere maggiore autonomia dal principato, realizzando "una sorta di equilibrio fra tutti i poteri presenti in Pinerolo" (p. 13).

Un'altra interessante questione che però purtroppo la documentazione non ci permette di chiarire è quella riguardante i possibili rapporti fra l'insediamento minoritico e le presenze ereticali (e valdesi in particolare), proprio quando sappiamo che il domenicano Antonio di Settimo da Savigliano si stabilì a Pinerolo nel 1387 per interrogare testimoni o sospetti di eterodossia. Il tema non è di secondaria importanza anche perché potrebbe far luce, oltre che sui rapporti fra Domenicani e Francescani, sul problema di quale sia stato effettivamente il peso esercitato dall'azione degli inquisitori piuttosto che dal rinnovamento della Chiesa cattolica operato dagli ordini mendicanti nel quadro della repressione dell'eresia medievale.

M.F.

G. TOURN (a cura di), *Viaggiatori britannici alle Valli valdesi (1753-1899)*, presentazione di E. Fintz Menascè, Torino, Claudiana, 1994, pp. XIII+344, ill.

Il nostro piccolo calesse traballante era pronto per partire [...]. I nostri cuori erano leggeri, e la rozzezza con cui eravamo stati accolti a Pinerolo accresceva i sentimenti di speranza con cui stavamo entrando nella Valli. Questi i sentimenti di David Th.K. Drummond, inglese, durante una sua visita alle Valli nel giugno del 1852. All'imbocco della Val Pellice si avverte già un cambiamento di atmosfera. Si entra in un altro mondo, ai confini della storia. È questa la realtà che spesso i viaggiatori inglesi sette-ottocenteschi si aspettavano di trovare alla meta del loro viaggio. Determinate attese sono, per il viaggiatore, il prodotto di un bagaglio culturale e di una predisposizione mentale ricavata in buona parte dalla lettura di testi storico-apologetici. Quella stessa mentalità che ha prodotto le attese, produce anche relazioni di viaggio che si muovono seguendo due coordinate: "un complesso di dati oggettivi, a volte concreti, a volte schematici, della situazione presente, e alcune immagini molto radicate, spesso frutto di tradizioni ideologiche, che non rendono ragione della realtà ma forniscono una chiave di lettura immediata che apre l'accesso alla comprensione dei fenomeni" (p. 13).

I documenti raccolti presentano osservazioni su luoghi, personaggi, paesaggi che disegnano la realtà, ma a ciò si aggiungono ricordi, annotazioni storiche, riferimenti simbolici e letterari (classici e biblici). La realtà del mondo valdese che essi cercano - e, a giudicare dai testi, forse incontrano o credono di incontrare - è "un'isola di fede cristiana autentica in cui la dottrina evangelica è stata custodita nella purezza originaria, un frammento di cristianità apostolica sopravvissuta miracolosamente all'apostasia papista" (p. 21).

Nell'epoca che vide il prosperare della moda del Grand Tour, ciò che guidava i nostri Gilly, Beattie, Stewart, Worsfold,... a visitare le Valli è una sorta di "Grand Tour della fede", anche in nome di quella "profonda, sotterranea, consonanza di fede e di sentimenti che legava il mondo puritano inglese alle comunità valdesi" (p. 17). Insomma le Valli erano una sorta di avamposto ideale da cui intraprendere l'opera di evangelizzazione della penisola (di qui anche il grande interesse per l'istruzione scolastica).

Nelle valli valdesi, a detta dei visitatori britannici, gli abitanti "portano nei loro tratti

somatici il segno della loro storia" (W. Beattie); ma qui anche il paesaggio è storia ("Il picco del Castelluzzo che incombe sul villaggio di Santa Margherita, in Val Luserna, proclama ancora l'uccisione degli innocenti che furono gettati dalla sua cima nella pianura sottostante" riferisce R.L. Stewart). Si delinea così un percorso che non ha alcunché di turistico, ma si manifesta piuttosto nelle dimensioni del pellegrinaggio. L'ospite non si limita a registrare i dati del suo viaggio, ma introduce dinamiche personali per una ulteriore elaborazione del mito.

L'ampiezza del periodo coperto dalle narrazioni permette di seguire l'evoluzione della realtà oggettiva e degli stati d'animo soggettivi, di percorrere "il cammino che va dal ghetto al programma di evangelizzazione dell'Italia".

M.F.

A. BALZOLA, D. GAY, P. MANTOVANI (a cura di), *Dizionario dei segni. L'acquaforte. Maestri italiani del Novecento*, Civica Gall. d'Arte Contemporanea di Torre Pellice - Franco Masoero edizioni d'arte, Torino, 1993, pp. 72.

Il catalogo dell'esposizione torrese, dedicato a Filippo Scropo, propone la lettura di diciannove opere eseguite da maestri italiani dell'acquaforte. Il titolo appare subito "espressione ambiziosa", ma nella premessa di Pino Mantovani viene giustificato dalla scelta di mettere in evidenza, delle opere, la varietà tipologica delle tracce grafiche, la ricostruzione dei processi formativi oltre all'illustrazione degli esiti a stampa. Molta attenzione dunque alla specificità tecnica delle singole opere, possibile grazie al fatto che fra gli autori delle schede vi sono, oltre a storici e filologi, anche maestri di pratica incisoria.

L'attenzione alla tecnica ha uno scopo anche didattico, quello di evitare di abbandonare il lettore (delle opere e dei testi) ad un compito assai arduo di per sé, soprattutto se non fornito dei più elementari (ma tutt'altro che ovvii) strumenti tecnici (per cui non è affatto superfluo il glossario a cura di Francesco Franco). La scelta delle opere, "troppo limitata perché si possa ragionevolmente parlare di antologia", ci propone nomi molto noti (fra i quali Morandi, Carrà, Cremona, Casorati, Boccioni, Maccari, ...) accanto a ottime prove di Marcello Boglione, Mario Calandri, Sergio Saroni, ... La scelta potrebbe essere quella di un artista, capace dunque di riconoscere nella varietà delle soluzioni possibili determinate forme espressive e specifiche scelte tecniche, oppure di un amatore, "disposto ad apprezzare il fascino della differenza", oppure, perché no?, la nostra, di ciò che piacerebbe ammirare in casa propria (guidati dal gusto o da un particolare rapporto empatico, magari senza aver neppure letto il cartellino che reca il nome dell'esecutore). Può essere sempre utile tener presente quest'ultimo punto di vista quando si visita una mostra (ammesso che lo si faccia), a patto però di non considerarlo come l'unico possibile.

M.F.

V. COGNAZZO, G. MOCCHIA DI COGGIOLA (a cura di), *Peire Guilhem de Luserna e lo tems dals trobaires*, atti del Convegno Storico Internazionale (Luserna San Giovanni, 4-5 maggio 1991), Piasco, ed. Ousitanio Vivo, 1994, pp. 187+16 tav.f.t.

Vengono finalmente pubblicati gli atti del convegno organizzato tre anni fa dal Comune di Luserna San Giovanni in collaborazione con l'associazione culturale

"Kalendamaia" e presieduto da Giuseppe Sansone. Il tema, centrato sulla figura del trovatore Peire Guilhem, è opportunamente ampliato ad altri aspetti anziché restringere i propri confini alla sola ricerca filologica. Attorno al contributo centrale portato da Alessandro Vitale Brovarone dedicato all'identificazione di tempi e luoghi dell'operare del trovatore (terzo decennio del Duecento) e alla sua collocazione nel più ampio panorama della poesia trobadorica, ruotano gli altri contributi. A cominciare da Franco Bronzati che tenta con prudenza di ricostruire l'orizzonte linguistico in cui si muoveva Pietro Guglielmo (o piuttosto Pietro di Guglielmo) da Luserna e il rapporto fra il linguaggio da questi utilizzato nelle sue liriche (ce ne restano cinque, un piccolo "corpus") e l'occitanico alpino, di ieri e di oggi.

Alberto Olivero richiama l'attenzione sulla musica dei trovatori – tali liriche infatti dovevano essere composte per essere eseguite con accompagnamento nelle corti del tempo – analizzando generi musicali, origini e strumenti, servendosi anche di fonti iconografiche. Le relazioni di Gérard Gouiran (in occitano) e di Anne Brénon si occupano rispettivamente delle componenti ironica, sarcastica, edonistica presenti in Sordello da Goito, e della possibilità di individuare un nesso fra la diffusione del messaggio trobadorico (soprattutto per mezzo di un codice espressivo ambiguo quale il *trobar clus*) e l'espansione del credo cataro.

Infine un contributo di Alessandro Barbero incentrato sulla dominazione dei Signori di Luserna sulla val Pellice fra XI e XIII secolo di cui abbiamo esposto più approfonditamente il contenuto già su queste pagine (cfr. «La beidana» n. 20).

Il convegno e la pubblicazione si pongono in questo modo quali segni del tentativo di una comunità di riappropriarsi di una identità storico-culturale a lungo dimenticata.

M.F.

AA.VV., *Reteiter. Il Piemonte come ambiente/1*, Regione Piemonte, Torino, Ecole, 1994, pp. 414.

Questa guida si inserisce in una strategia complessiva che vede da un lato l'Assessorato regionale alla tutela ambientale rivolgersi alla scuola nello sforzo di creare occasioni e opportunità per una più incisiva educazione ambientale e dall'altro l'Assessorato al turismo rispondere ad una crescente domanda del pubblico verso tempi e modalità di viaggio e di visita più "a misura di essere umano" e di rispetto della natura, verso la scoperta di centri minori, della loro storia e della loro cultura». È il primo volume del progetto Reteiter, sviluppato con la collaborazione delle scuole del territorio piemontese, cui si affianca anche un ipertesto su CD-ROM (consultabile presso i poli decentrati di Educazione Ambientale): mettendo in rapporto l'ambiente fisico, quello storico e quello economico, la guida individua 12 aree omogenee e 143 punti visita, classificati per tipo di interesse e collaudati per uno stile di viaggio semplice e senza fretta. Essa contiene tutte le informazioni pratiche per un divertente programma di "montaggio" di centinaia di itinerari su misura, e da questo punto di vista costituisce un valido sussidio nella programmazione scolastica. Per quanto riguarda le Valli valdesi, nella sezione curata da Davide Baridon, le visite e gli itinerari riguardano Torre Pellice, Angrogna e i relativi musei-luoghi storici, Sibaud, il sentiero "La Ghiandaia", Luserna, Rorà e la Gianavella, Prarostino, San Germano, Pramollo, Perosa, Balsiglia, Rodoretto, Ghigo. Fra le scuole che hanno collaborato e sono disponibili per fornire servizi ad altre scuole in visita sul loro territorio, vi è, per la val Pellice, il Collegio valdese.

M.R.

M.M. PERROT, *Libri e studi sull'alta val Chisone*, in «Bollettino della Società storica pinerolese», nn. 1-2, 1994, pp.71-81.

Breve rassegna bibliografica degli studi sull'alta val Chisone, intensificatisi soltanto in anni recenti. Lo scarso interesse verso tale zona sembra dovuto al fatto che essa veniva considerata spesso un'appendice del Delfinato o della città di Pinerolo. Non troppo nutrito, infine, l'elenco degli studi di argomento valdese.

M.F.

Il vallone dei banditi e La difesa di Rorà. (Itinerari storici), Torre Pellice, Musei delle valli valdesi - Comitato per i luoghi storici valdesi, 1993-1994, pp. 6 cad.

Sono rispettivamente il primo e il terzo di una serie di pieghevoli che hanno lo scopo di valorizzare i luoghi della storia valdese con appositi percorsi forniti di segnaletica. Curati da Daniele Gardiol, gli itinerari sono entrambi legati alle vicende di Giosué Gianavello.

M.F.

ERRATA CORRIGE

Nell'indice per autori dei primi 20 numeri de «La beidana» pubblicato sul numero scorso (p. 48) è stato erroneamente attribuito a Bruna Peyrot l'articolo *Una ricerca genealogica* (La beidana n. 4, pp. 29-32) il cui autore è invece Giorgio Peyrot; l'articolo di Bruno Bellion *Le "Refuge" per anziani di S. Giovanni* si trova sul n. 7 della rivista e non sul n. 10; inoltre l'articolo *Le "misere donnicciuole"* attribuito a Carmela MAYO LEVI - Grado G. MERLO è invece del solo prof. Merlo mentre Carmela Mayo Levi è autrice de *Gli anni difficili* pubblicato sul n. 16, pp. 30-51.

Nell'elenco dei collaboratori, Giorgio Tourn viene indicato come Presidente della Società di studi valdesi, mentre invece l'attuale presidente è il professor Giorgio Rochat.

A pagina 39 del numero 21 (novembre 1994) della rivista, nell'articolo dedicato a Filippo Scropo e alla Galleria d'Arte contemporanea di Torre Pellice, l'espressione "attestato di esistenza" è stato erroneamente sostituito con "attestato di assistenza".

Ci scusiamo per questi errori con gli interessati e con i lettori.

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

— **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, pastore, vicepresidente della Società di studi valdesi e direttore del Centro culturale di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

— **René Dorr**, attuale sindaco di Fressinières.

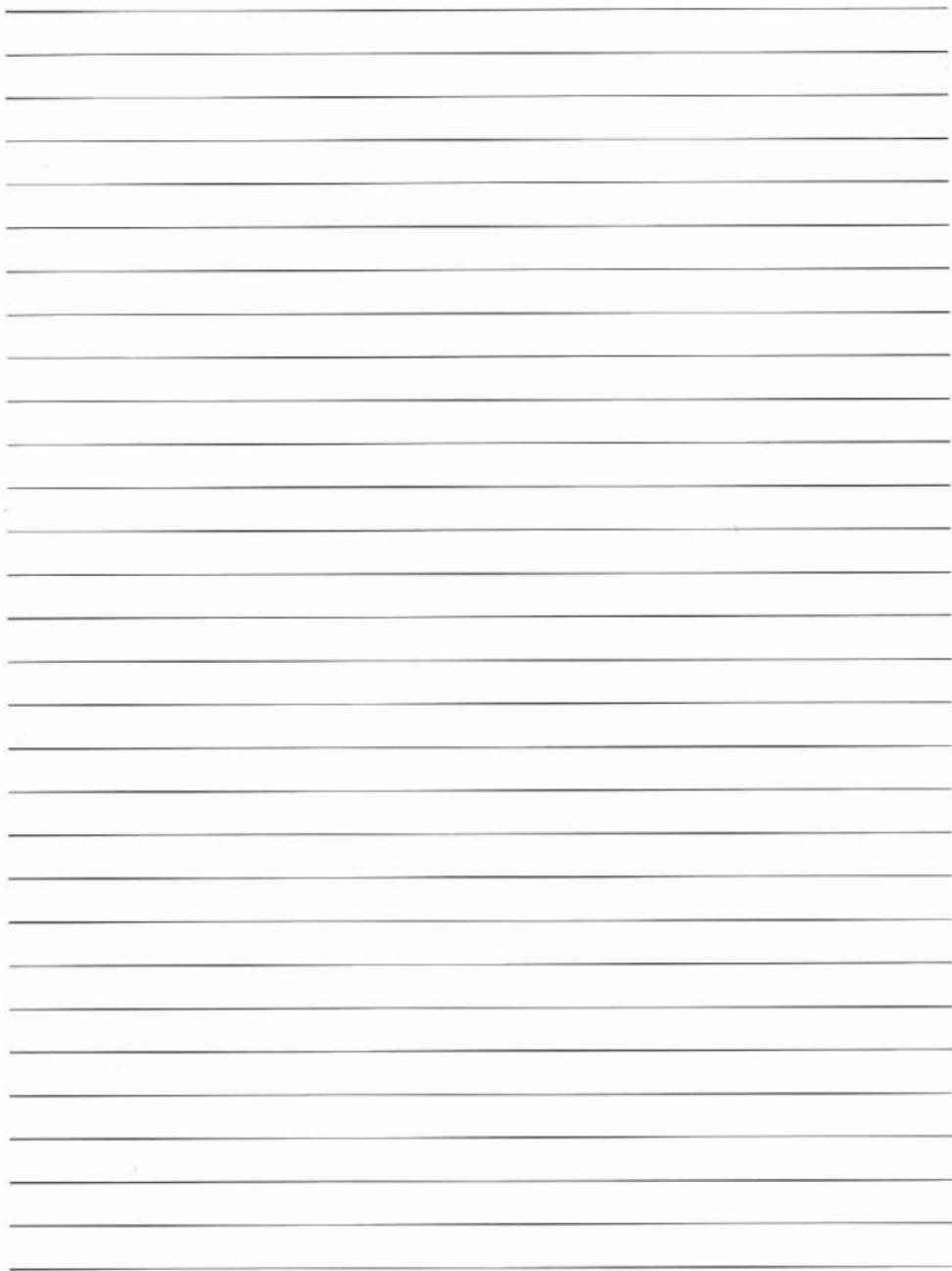
— **Marco Frascchia**, nato a Pinerolo nel 1964, è laureato in Lettere classiche e insegna greco al Collegio valdese di Torre Pellice. Fa parte della Cooperativa culturale «La tarta volante».

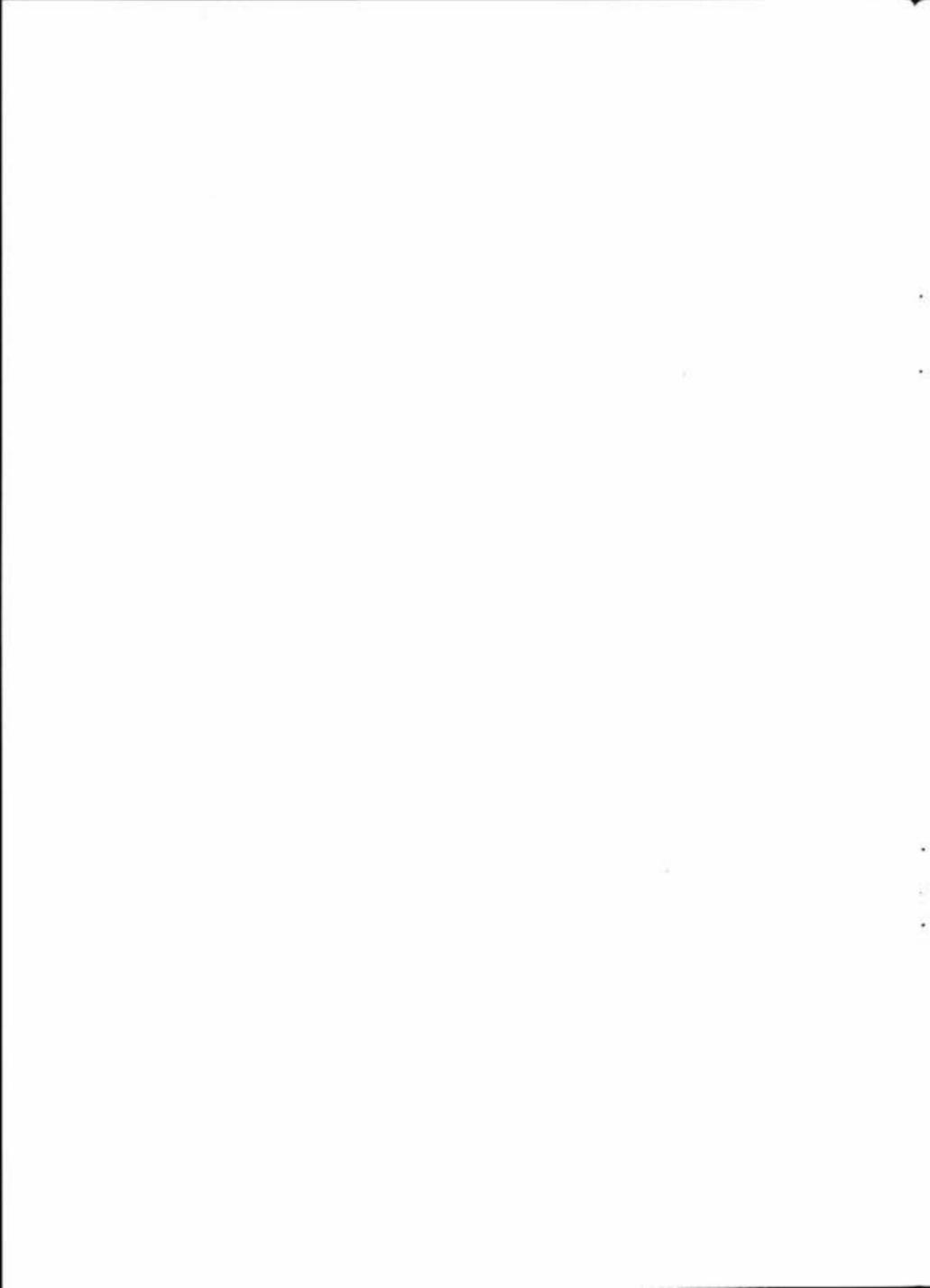
— **Paola Rostan Ponzo**, nata a Torino nel 1937, è stata maestra elementare alle Valli nei comuni di Rorà e di Angrogna e poi a Roma dove vive dal 1958.

— **Elena Ravazzini Corsani**, nata a Torino nel 1931, insegnante di lettere al Liceo classico valdese di Torre Pellice, si è poi dedicata in modo particolare alla creazione e sviluppo del corso sperimentale per handicappati motori ultraquattordicenni presso l'Istituto Professionale «C. I. Giulio» di Torino. Ha pubblicato per le edizioni del Gruppo Abele, *Barriere di carta* e per la Claudiana *L'aquilone sull'armadio*.

— **Marco Fratini**, studente universitario, è impegnato nell'Unione giovanile valdese di Luserna San Giovanni.

— **Marco Rostan**, nato a S. Germano Chisone nel 1941, è insegnante di Educazione Tecnica nella Scuola Media di Cinisello Balsamo. Direttore della rivista «Gioventù Evangelica» dal 1969 al 1980 e poi del Centro culturale J. Lombardini di Cinisello Balsamo (1979-1992) collabora attualmente al settimanale «Riforma-Eco delle Valli valdesi». Attualmente lavora presso il Centro culturale valdese in attività connesse con la Scuola.





INDICE

pag.

Editoriale	3
Perché la storia Giorgio Tourn.	4
La Vallée de Freissinières: 15 ans de développement comunal René Dorr	8
La canzone della battaglia di Pontevecchio Marco Frascia	14
Pour venir en Amérique il faut être nés en Pramol ou Angrogne Paola Rostan Ponzo	25
Il professor Francesco Lo Bue professore al Collegio Elena Ravazzini Corsani.	31
Nota su "La Resistenza" Giorgio Tourn.	34
Segnalazioni	36
Errata corrige.	43
Hanno collaborato	44



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 11°, n. 1, febbraio 1995

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
PUB. INF. 50% - N° 1 - 1° SEMESTRE 1995